

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praeualebunt

Anno CLX n. 88 (48.412)

Città del Vaticano

sabato 18 aprile 2020

Il Papa propone «un piano per risorgere» dopo il covid-19

Il coraggio di una nuova immaginazione del possibile

Papa Francesco ha un «piano per risorgere» dopo la pandemia del covid-19: è indirizzato a tutta l'umanità ed è contenuto nero su bianco in una lettera scritta in spagnolo — la sua lingua madre — fatta pervenire a «Fida Nuevas», rivista e portale di notizie religiose e di Chiesa, che l'ha pubblicata venerdì 17 aprile. Di seguito ne riportiamo una nostra traduzione in italiano.

«Ecco Gesù venne loro incontro dicendo: "Rallegratevi"» (cfr. Mt. 28, 9)*. Sono le prime parole del Risorto dopo che Maria Maddalena e l'altra Maria scoprirono il sepolcro vuoto e s'imbattono nell'angelo. Il Signore va loro incontro per trasformare il loro lutto in gioia e consolarle in mezzo alle affezioni (cfr. Ger. 31, 13). È il Risorto che vuole risuscitare a una vita nuova le donne e, con loro, l'umanità intera. Vuole farci già iniziare a partecipare della condizione di risorti che ci attende.

Invitare alla gioia potrebbe sembrarci una provocazione, e persino uno scherzo di cattivo gusto dinanzi alle gravi conseguenze che stiamo subendo a causa del Covid-19. Non sono pochi quelli che potrebbero ritenere, al pari dei discepoli di Emmaus, come un gesto d'ignoranza o d'irresponsabilità (cfr. Lc. 24, 17-19). Come le prime discepole che andavano al sepolcro, viviamo circondati da un clima di dolore e d'incertezza che porta a chiederci: "Chi ci rotonderà via il masso dall'ingresso del sepolcro?" (Mt. 16, 3). Come faremo per affrontare questa situazione che ci ha completamente sopraffatti?

L'impatto di tutto ciò che sta accadendo, le gravi conseguenze che già si segnalano e s'intravedono, il dolore e il lutto per i nostri cari ci disorientano, angosciano e paralizzano. È la pesantezza della pietra del sepolcro che s'impone dinanzi al futuro e che minaccia, con il suo realismo, di seppellire ogni speranza. È la pesantezza dell'angoscia di persone vulnerabili e anziane che attraverso

sano la quarantena nella più assoluta solitudine, è la pesantezza delle famiglie che non sanno più come portare un piatto di cibo sulla loro tavola, è la pesantezza del personale sanitario e degli addetti alla sicurezza quando si sentono esausti e sopraffatti... quella pesantezza che sembra avere l'ultima parola.

È tuttavia commovente ricordare l'atteggiamento delle donne del Van-

gelo. Di fronte ai dubbi, alla sofferenza, alla perplessità dinanzi alla situazione, e persino alla paura della persecuzione e di tutto ciò che sarebbe potuto accadere loro, furono capaci di mettersi in movimento e di non lasciarsi paralizzare da quello che stava succedendo. Per amore verso il Maestro, e con quel tipico,

CONTINUA A PAGINA 10

Nell'omelia di Santa Marta

L'emergenza pandemia e la nostalgia della comunità in carne e ossa

di ANDREA TORNIELLI

«Una familiarità senza comunità, senza il pane, senza la Chiesa, senza il popolo, senza i sacramenti, è pericolosa». Francesco, nell'omelia della Messa mattutina di Santa Marta, un appuntamento che accompagna e conforta milioni di persone in questo tempo di isolamento forzato e aiuta a tenere unite le comunità, ha parlato del rischio di una fede vissuta in modo intimistico. La riflessione del Papa parte dal racconto del Vangelo di Giovanni: Gesù che attende i discepoli sulla riva del lago di Tiberiade, si intrattiene con loro e mangia insieme a loro il pesce arrostito sulla brace. È una familiarità che passa attraverso lo stare a tavola discutendo insieme.

Quella del cristiano, ha spiegato Francesco, è «una familiarità quotidiana con il Signore», come quella di chi si siede a tavola per far colazione e parlare con naturalezza di ciò che gli sta a cuore. Una familiarità che è sempre comunitaria, pur essendo personale e intima. Perché una familiarità senza comunità, senza rapporti umani, senza la condivi-

sione del pane, senza i sacramenti, può correre il rischio di diventare «nostica», evanescente. Cioè di ridursi a «una familiarità per me soltanto, staccata dal popolo di Dio». Mentre quella sperimentata dagli apostoli con Gesù è sempre stata una familiarità comunitaria, vissuta a tavola, segno della comunità, «con il Sacramento, con il pane».

L'isolamento a cui siamo costretti in questo momento a causa della pandemia, l'impossibilità di partecipare alla celebrazione eucaristica in questa situazione di emergenza, non deve portare con sé anche il rischio di assuefarsi a vivere una fede intimistica. Milioni di persone oggi si collegano attraverso i mass media per cercare di vivere la loro appartenenza alla comunità, sono insieme attraverso uno schermo, senza esserlo fisicamente. Una modalità necessaria in questo momento, l'unica possibile nell'emergenza che tutti speriamo possa finire al più presto.

Ma questa non può farci dimenticare che la Chiesa, i Sacramenti, il popolo di Dio sono concreti. La familiarità vissuta attraverso i mezzi di comunicazione è un aiuto e rappresenta oggi — spiega il Papa — un modo per «uscire dal tunnel, non per rimanerci». Francesco ci invita pertanto a non considerare normale questa modalità, che pure sta portando conforto a tante persone nelle ultime settimane sostenendole nella solitudine e nella prova. I cristiani infatti sono inseriti nella comunità, nel popolo di Dio. Un popolo in carne e ossa che spezza il pane, ascolta la Parola, condivide nella carità e annuncia da persona a persona, attraverso testimonianza di vita e concreta prossimità, la gioia del Vangelo. Un popolo che sa sfruttare con creatività tutte le opportunità offerte dalle nuove tecnologie per mantenersi in contatto e raggiungere chi è solo, sempre in attesa, quando sarà possibile, di potersi ritrovare fisicamente attorno alla mensa eucaristica. Un popolo che si sente quotidianamente accompagnato dal Papa, e che guarda con gratitudine ai tanti sacerdoti, religiosi, volontari che in questi giorni hanno trovato il modo di essere concretamente vicini ai morenti, agli ammalati, agli scartati, mettendo a repentaglio la loro vita e, in non pochi casi, anche sacrificandola.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Guatemala Sua Eccellenza Monsignor Francisco Montecillo Padilla, Arcivescovo titolare di Nebbio, finora Nunzio Apostolico in Kuwait, Qatar, Yemen e Delegato Apostolico nella Penisola Arabica.

Sua Santità ha altresì nominato Nunzio Apostolico in Samoa Sua Eccellenza Monsignor Novatus Rugambwa, Arcivescovo titolare di Tagaria, Nunzio Apostolico in Nuova Zelanda, Fiji, Palau, Isole Marshall, Kiribati, Nauru, Tonga e Delegato Apostolico nell'Oceano Pacifico.

Il Santo Padre ha nominato Membro Ordinario della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali l'Illustrissima Professoressa Niraj Gopal Jajal, Docente presso il Centro per lo Studio del Diritto e delle Politiche di Governo della Jawaharlal Nehru University di New Delhi (India).



Annibale Carracci, «Pie donne al sepolcro» (1600 ca.)

A causa del coronavirus chiuse le scuole in 188 Paesi

Istruzione negata per oltre un miliardo di bambini

NEW YORK, 17. «Con la pandemia che mette a rischio così tanti bambini del mondo, ribadisco il mio appello urgente: proteggiamo i nostri piccoli e salvaguardiamo il loro benessere». Queste le parole usate ieri dal segretario generale dell'Onu, António Guterres, presentando il rapporto sull'impatto del coronavirus sui minori.

Tra i rischi maggiori da affrontare, c'è anzitutto quello dell'istruzione. Nel dossier si legge che 188 Paesi hanno chiuso le scuole, misura che colpisce oltre 1,5 miliardi di bambini e giovani. Inoltre, quasi 369 milioni di bambini in 143 Paesi che normalmente fanno affidamento sui pasti a scuola

per avere una fonte regolare di nutrizione quotidiana ora ne sono privati.

Guterres ha parlato della sicurezza: «I minori sono sia vittime che testimoni di violenze domestiche e abusi. Con le scuole chiuse, manca un importante meccanismo di allarme rapido». Ci sono poi i rischi relativi alla salute. «La riduzione del reddito familiare costringerà le famiglie povere a ridurre spese sanitarie e alimentari essenziali, in particolare per bambini, donne in gravidanza e madri che allattano» ha spiegato Guterres. «Oltre al fatto che le campagne di vaccinazione contro la poliomielite sono state sospese, e quelle di

immunizzazione del morbillo si sono fermate in almeno 23 Paesi».

Nel rapporto si afferma che a seguito dell'incombente recessione globale, quest'anno potrebbero morire centinaia di migliaia di bambini in più rispetto allo scenario pre-pandemia. «Dobbiamo agire ora su ciascuna di queste minacce. I leader devono fare tutto il possibile per attutire l'impatto della covid-19». Intanto, continua a crescere il bilancio della pandemia. Sono più di 145.000 i morti nel mondo. Il bilancio aggiornato della Johns Hopkins University parla di 145.333 decessi e di 2.158.594 casi a livello globale.

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

La Storia era già qui ma non l'abbiamo riconosciuta

La responsabilità di (ri)vivere

VINCENZO SCOTTI
E MARCO EMANUELE A PAGINA 3

L'orizzonte del dopo pandemia nella riflessione di Luigi Ferrajoli

Una Costituzione globale

FAUSTA SPERANZA A PAGINA 3



TEMPORE FAMIS

L'abbeveratoio e la promessa dentro al cuore

Nell'antica pieve di San Pietro a Romena nel comune di Pratovecchio ancora oggi il visitatore può trovare incisa, in un capitolo della navata sinistra, una scritta con il nome del committente, Alberico, e la data, che resta così: TEMPORE FAMIS MELI (in tempo di carestia 1152). Questa scritta ha dato il nome alla presente rubrica che da più di un mese raccoglie riflessioni, spunti e meditazioni che vengono offerte al lettore in questo terribile "tempo di fame". La suggestione sostanziale è evidente: nonostante si viva un periodo di

privazione e di sofferenza, la comunità umana risponde, resiste e si concentra nel proprio lavoro, nella propria "arte", sforzandosi anzi a generare bellezza, perché questa è la risposta adeguata all'uomo, all'altice della sua chiamata. In termini etici è la stessa risposta di chi, in un momento di difficoltà, non si concentra sul male subito ma risponde con il bene generoso, pensando concretamente e operosamente agli altri anziché rinchiudersi nel contemplare il problema che lo affligge o nel agiarsi nel risentimento del proprio dolore. E

la risposta di Maria che all'annuncio dell'angelo non si paralizza ma al contrario si mette in movimento e raggiunge la cugina Elisabetta per aiutarla, sospinta dalla forza di una chiamata e di una promessa. Sulla sorprendente "operosità" propria dell'uomo il seguente testo è quanto mai emblematico: è tratto da Non è un paese per vecchi di Cormac McCarthy, non il suo migliore romanzo ma senz'altro il più famoso, grazie alla trasposizione cinematografica che valse il premio Oscar ai registi, i fratelli Ethan e Joel Coen.

di CORMAC MCCARTHY

Quando uscivi dalla porta del retro di casa, da un lato trovavi un abbeveratoio di pietra e mezzo a quelle erbe. C'era un tubo zincato che scendeva dal tetto e l'abbeveratoio era quasi sempre pieno, e mi ricordo che una volta mi fermai lì, mi accovacciai, lo guardai e mi misi a pensare. Non so da quanto tempo stava lì. Cento anni. Duecento. Sulla pietra si vedevano le tracce dello scalpello.

Era scavato nella pietra dura, lungo quasi due metri, largo supergigli mezzo e profondo altrettanto. Scavato nella pietra a colpi di scalpello. E mi misi a pensare all'uomo che l'aveva fabbricato. Quel paese non aveva avuto periodi di pace particolarmente lunghi, a quanto ne sapevo. Dopo di allora ho letto un po' di libri di storia e mi sa che di periodi di pace non ce ne ha avuto proprio nessuno. Ma quell'uomo si è messo lì con una mazza ed uno scalpello e aveva

scavato un abbeveratoio di pietra, che sarebbe potuto durare diecimila anni. E perché? In che cosa credeva questo tizio? Di certo non credeva che non sarebbe cambiato nulla. Uno potrebbe pensare anche a questo. Ma, secondo me, non poteva essere così ingenuo. Ci ho riflettuto tanto. Ci ho riflettuto anche dopo essermene andato da lì quando la casa era ridotta a un mucchio di macerie. E ve lo dico, secondo me quell'abbeveratoio è ancora lì. Ci voleva ben altro per spostarlo, ve lo assicuro. E allora penso a quel tizio seduto lì con la mazza e lo scalpello, magari un paio d'ore dopo cena, non lo so. E devo dire che l'unica cosa che mi viene da pensare è che quello aveva una specie di promessa dentro il cuore. E io non ho certo intenzione di mettermi a scavare un abbeveratoio di pietra. Ma mi piacerebbe essere capace di fare quel tipo di promessa. E la cosa che mi piacerebbe fare più di tutte.

Ufficio oggetti smarriti

di CRISTIANO GOVERNA

Il mondo secondo Minna Canth

di SILVIA CAMISASCA



Mentre l'amministrazione presenta un piano di riapertura in tre fasi

Stati Uniti, quasi raddoppiato il numero delle vittime in un giorno

WASHINGTON, 17. Quasi 4600 morti in un giorno negli Stati Uniti. Un nuovo record di decessi legati al coronavirus, quello stabilito nelle 24 ore comprese tra le sere di mercoledì e giovedì, che supera di circa 2000 unità il dato, sempre da record, del giorno precedente. Gli Stati Uniti sembrerebbero dunque essere entrati nella fase più difficile e dolorosa della pandemia di coronavirus. Nonostante questo continuo peggioramento dei numeri relativi alle vittime, il presidente Donald Trump continua a ripetere che «il picco è superato». Ieri, come previsto, durante il briefing alla Casa Bianca insieme all'unità di crisi anticoronavirus ha illustrato un possibile piano di riapertura in tre fasi. Il presidente da tempo auspica una riapertura più rapida possibile delle aziende statunitensi, con un progressivo allentamento delle misure restrittive di quarantena e distanziamento sociale. E ieri a chiare lettere ha concluso puntualizzando con un «E ora!».

«Possiamo iniziare quello che è il nuovo fronte della nostra guerra che chiameremo "riaprire l'America". Per tutelare la salute dei cittadini dobbiamo preservare la salute e il funzionamento della nostra economia. L'America vuole riaprire. Dobbiamo avere un'economia che gira e la vogliamo avere molto, molto rapidamente», ha dichiarato Trump, aggiungendo che avrebbe lasciato ai singoli governatori la decisione a seconda della gravità dell'epidemia in ciascuno stato. Secondo la Casa Bianca in 29 stati la situazione è buona e si può riaprire in tempi brevi, anche prima del 1° maggio.

Nella ipotetica prima fase della riapertura è previsto il mantenimento del distanziamento sociale in pubblico, il divieto di eventi o assembramenti con più di 10 persone, la prosecuzione del telelavoro dove possibile e che le scuole continuino a restare chiuse, così come i bar. Per palestre e ristoranti possibile l'apertura solo se vengono rispettate le norme riguardanti la distanza fisica. Sulla riapertura si è pronunciato anche Anthony Fauci, l'esperto virologo che fa parte della task force an-



Medici a New York durante un momento di pausa (Reuters)

ticoronavirus, che ha voluto rassicurare sul fatto che il piano delineato dal presidente è rivolto in primis a garantire la «sicurezza e la salute degli americani». Per Fauci per avviare la prima fase i singoli stati devono registrare un periodo di 14 giorni di diminuzione dei contagi e rimanere entro alcuni parametri «medici».

La grande preoccupazione del presidente sembra essere rivolta dunque ai numeri relativi all'economia. La scorsa settimana sono state registrate 5,2 milioni di altre richieste di sussidi di disoccupazione che portano a oltre 22 milioni il dato complessivo in quattro settimane. Su questo fronte le stime sono peggiori rispetto alla crisi del 2008, e supererebbero addirittura quanto avvenuto nella «Grande depressione» del 1929. Per giugno è previsto un tasso, a dir poco considerevole, del 20 per cento di disoccupati. Durante il briefing, Trump ha poi posto l'accento sul rischio che, durante la fase di riapertura, il coronavirus arrivi dall'estero o comunque si ripresenti. Ha sottolineato come «i controlli ai confini, le restrizioni sui viaggi e le altre limitazioni sugli ingressi sono più importanti che mai» e ha poi rassicurato che «se il virus dovesse riemergere più avanti nel corso dell'anno, gli Stati Uniti saranno pronti ad affrontarlo».



Colpiranno anche i programmi contro altre malattie

I tagli di Trump duro colpo per l'Africa

GINEVRA, 17. La decisione annunciata dal presidente statunitense, Donald Trump, di sospendere i fondi all'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) nel pieno della pandemia «avrà un grandissimo impatto sull'Africa e non solo per quanto riguarda le iniziative legate alla lotta al coronavirus». Lo ha denunciato la direttrice dell'Ufficio regionale in Africa dell'Organizza-

zione, Matshidiso Moeti. I tagli del governo Usa - principale finanziatore dell'agenzia delle Nazioni Unite - avranno difatti ripercussioni anche sugli sforzi dell'Oms per combattere la poliomielite, l'Hiv e la malaria nel continente, ha spiegato Moeti. «Serviranno circa 300 milioni di dollari nei prossimi sei mesi», per sostenere i paesi africani impegnati nella lotta al covid-19, ha aggiunto, dichiarando che la sospensione dei fondi è «un duro colpo al budget globale dell'Oms».

Si inaspriscono intanto le misure, per imporre il distanziamento in alcuni paesi africani. È il caso della Nigeria, dove le forze di sicurezza hanno ucciso almeno 18 persone durante l'imposizione dei provvedimenti restrittivi. Lo rende noto la Commissione nazionale dei diritti umani della Nigeria, riferendo di aver ricevuto «105 denunce relative a episodi di violazioni dei diritti umani perpetrati dalle forze di sicurezza» in 24 dei 36 Stati del Paese. La commissione ha inoltre evidenziato che le misure messe in atto stanno uccidendo più persone rispetto alle vittime del covid-19, che a oggi ammontano a dodici.

In Camerun invece il presidente Paul Biya ha ordinato il rilascio di un numero imprecisato di detenuti, al fine di decongestionare le carceri, le quali sono ad alto rischio d'infezione da coronavirus. Lo rende noto Jeune Afrique.

Contro la decisione di molti paesi di avviare un graduale deconfinamento

L'Oms mette in guardia l'Europa

BRUXELLES, 17. L'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms) ha messo in guardia i Paesi europei che stanno allentando le restrizioni per permettere una progressiva riapertura delle attività produttive messe a terra dalla pandemia di coronavirus. Il vecchio continente «è ancora nel bel mezzo della tempesta», nonostante «segnali incoraggianti» ha avvertito ieri Hans Kluge, direttore regionale per l'Europa dell'Oms.

Un rallentamento dei nuovi contagi, associato a un calo dei ricoveri e a una maggiore disponibilità delle unità di terapia intensiva, in alcuni Paesi europei ha spinto i governi a sviluppare e pianificare la fase 2, quella cioè che prevede un allentamento di alcune misure restrittive e permettere di ridare slancio all'economia. L'Austria ha già riaperto i negozi, la Spagna è ripartita da fabbriche e cantieri, la Svizzera, l'ultima in ordine di tempo, ha annunciato per il 27 aprile avrà un «deconfinamento graduale», la Danimarca ha riaperto le scuole per metà dei suoi studenti, Germania e Francia dovrebbero fare lo stesso da maggio.

Schibene la maggior parte dei paesi europei sembrerebbero sulla buona strada, l'epidemia non è ancora pienamente sotto controllo. E su alcuni fronti i «numeri continuano a salire». «Negli ultimi 10 giorni il numero dei casi registrati in Europa è quasi raddoppiato e ha quasi

raggiunto il milione. Questo significa che il 50 per cento circa dei casi di covid-19 ricade su questa regione. Purtroppo oltre 84 mila persone in Europa hanno perso la vita per il virus», ha dichiarato ancora Kluge. E secondo un calcolo

dell'agenzia di stampa francese «AFP», sono 90 mila i morti in Europa. I numeri dei decessi giornalieri sono ancora decisamente alti, soprattutto nel Regno Unito (861), in Francia (753), Italia (565) e Spagna (551).



Hans Kluge, direttore regionale per l'Europa dell'Oms

Kluge ha poi sottolineato che il picco deve ancora essere raggiunto in Gran Bretagna, Turchia, Ucraina, Bielorussia e Russia. Sembra chiaro che per l'Oms un ritorno alla normalità sarà molto lento e graduale. Nella classifica dei numeri il Belgio è diventato il primo paese nel rapporto tra morti e abitanti e in Olanda il covid-19 ha colpito un terzo delle case di cura per anziani. In Svezia il governo ha deciso di adottare misure restrittive in tempi rapidi, sconsigliando una iniziale presa di posizione alquanto lassista.

La preoccupazione dell'Oms riguarda inoltre i contagi tra il personale medico e sanitario. «Su 300 mila test per il coronavirus effettuati in Europa, un caso di contagio su tredici riguarda gli operatori della sanità», ha detto la dottoressa Catherine Smallwood dell'Oms Europa.

Intanto nel Regno Unito, dove i contagi hanno superato la soglia dei centomila, il governo guidato temporaneamente dal ministro Dominic Raab, sostituito del convalescente premier Boris Johnson, ha annunciato il prolungamento del lockdown per altre tre settimane. Sul fronte Brexit invece il governo britannico non accetta pause. Da Londra infatti hanno annunciato che i nuovi rapporti tra l'Unione europea e il Regno Unito dopo la Brexit riprenderanno l'inizio della prossima settimana, il 20 aprile.

Da Intesa Sanpaolo un concreto gesto di solidarietà

ROMA, 17. Un concreto gesto di solidarietà. Undicimila indumenti intimi sono stati consegnati da parte di Intesa Sanpaolo in collaborazione con il Gruppo Calzedonia ad alcuni ospedali della Lombardia e del Veneto per essere distribuiti urgentemente e a titolo gratuito a pazienti covid-19 ricoverati che non ricevono il ricambio necessario dalle famiglie ferme a causa della quarantena. Parte dei capi è stata acquistata da Intesa Sanpaolo, parte è donata dal Gruppo Calzedonia. Gli ospedali interessati sono: Papa Giovanni XXIII di Bergamo, Spedali Civili di Brescia, Ospedale di Cremona, di Oglio Po e Nuovo Robbioni di Soresina in provincia di Cremona, Azienda Ospedale-Università di Padova.

In questo momento di emergenza sanitaria - si legge in un comunicato - Intesa Sanpaolo ha così deciso di orientare verso i pazienti di coronavirus il suo progetto "Golden Link" i legami sono oro" nato due anni fa per contrastare la necessità di indumenti intimi da parte di persone e famiglie indigenti attraverso il coinvolgimento di organizzazioni non profit e aziende clienti della Banca. Il progetto è sviluppato in collaborazione con Caritas Italiana e S-Nodi per rispondere a un'esigenza spesso sottovalutata che tocca profondamente la dignità umana. In due anni ha permesso la distribuzione di 114 mila indumenti e proseguirà nel 2020-21 per far fronte alle crescenti necessità di sempre più persone.

Esteso lo stato di emergenza a tutto il Giappone mentre Pechino e Mosca rafforzano la cooperazione

TOKYO, 17. Il primo ministro giapponese, Shinzo Abe, ha esteso a tutto il territorio nazionale lo stato di emergenza per far fronte alla diffusione di covid-19. Lo stato di emergenza era stato inizialmente dichiarato, il 7 aprile, solo per la capitale e altre sei regioni, mentre ora coprirà le 47 prefetture del Paese. Lo riferisce l'agenzia Kyodo, spiegando che Abe conta così di ridurre i contatti tra le persone dell'80 per cento, soprattutto in previsione del periodo di festività della Golden Week a inizio mag-

gio. Oltre un quarto del totale delle infezioni si sono verificate a Tokyo, con quasi 2600 casi dopo i 149 di oggi. Sul fronte nazionale i contagi si assestano a 9005, e il numero dei morti a 182.

In Cina, nel frattempo, a causa della pandemia si registra un crollo senza precedenti del Pil, pari al 6,8 per cento nel primo trimestre dell'anno. Lo riferisce l'Ufficio nazionale di statistica, secondo cui la variazione congiunturale è pari a -9,8 per cento. Si tratta della prima contrazione dal 1992, anno di avvio

delle statistiche su base trimestrale, mentre l'ultima recessione annua risale al 1976. Per fronteggiare la crisi, ieri, il presidente cinese, Xi Jinping, e il suo omologo russo, Vladimir Putin - nel corso di un colloquio telefonico - si sono detti pronti a rafforzare la cooperazione e il coordinamento tra Mosca e Pechino nella prevenzione e nel controllo dell'epidemia. Lo rende noto il Cremlino e l'agenzia ufficiale di stampa cinese "Xinhua". Nel frattempo a Wuhan le autorità rettificano il bilancio dei decessi, riferen-

do di altri 1290 morti e 323 nuovi casi. Sale così a 3869 il numero delle vittime, mentre sono 30.333 i casi confermati.

Il Fondo monetario internazionale ha approvato un prestito di emergenza di 1,4 miliardi di dollari a favore del Pakistan per far fronte alle conseguenze economiche della pandemia. Sono più di 7000 i casi confermati con 124 morti. L'India, invece, invia tonnellate di medicinali a Mauritius e Seychelles. L'isola conferma 324 casi e 9 decessi, mentre l'arcipelago 11 contagi.

In aumento i contagiati in Iraq

BAGHDAD, 17. Negli ultimi giorni, il numero di pazienti positivi al covid-19 in Iraq è aumentato in modo significativo, con oltre 1400 casi e 78 decessi confermati, secondo i dati forniti dal ministero della Salute di Baghdad e riportati in una nota di Medici senza frontiere (MSF). Dall'inizio della diffusione dell'epidemia nel paese, la capitale è la città che ha registrato il maggior numero di casi e di morti.

Dallo scorso primo aprile, MSF supporta l'ospedale Ibn al-Khatib di Baghdad, una delle tre strutture individuate dal ministero della Salute per la cura dei pazienti contagiati dal coronavirus.

Gli operatori sanitari sono al lavoro anche nella regione settentrionale di Mosul, ex roccaforte dei miliziani del sedicente stato islamico (IS), e a Erbil. A Mosul, il governatore di Ninewa, dove tutto il sistema sanitario è stato pesantemente colpito dal conflitto nel 2017, l'ospedale al Shifaa, ricostruito da MSF nel 2019, è diventato il centro di riferimento per i pazienti covid-19.

A Erbil, situata nel nord del paese e capitale della regione autonoma del Kurdistan iracheno, sono invece tre gli ospedali dove si combatte l'epidemia.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Un'impresa a partecipazione

Città del Vaticano

06/67890000

www.osservatoreromano.it

ANDREA MONDA

direttore responsabile

Giuseppe Fiorentino

vice direttore

Piero Di Domenico

caporedattore

Gaetano Vallini

segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano@opv.it

Servizio internazionale: redazione.internazionale@opv.it

Servizio culturale: redazione.cultura@opv.it

Servizio religioso: redazione.religione@opv.it

Servizio fotografico: telefono 06 698 8435, fax 06 698 8498

photon@osservatoreromano.it

www.opv.it

Segreteria di redazione

telefono 06 698 8435, fax 06 698 8448

segreteria@opv.it

Tipografia Vaticana

Editoria L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento

Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198

Europa: € 400, \$ 605

Africa, Asia, America Latina: € 450, \$ 665

America Nord, Oceania: € 900, \$ 1340

Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):

telefono 06 698 9940, fax 06 698 9945

fax 06 698 8435, fax 06 698 8435

info@osservatoreromano.it

diffusione@opv.it

Neologismi: telefono 06 698 8435, fax 06 698 8435

Concessionaria di pubblicità

Il Sole 24 Ore S.p.A.

System Comunicazione Pubblicitaria

Sede legale:

Via Monte Rosa 91, 20149 Milano

telefono 02 60821/2001

fax 02 60821/2001

segreteria@direzioneosservatoreromano.it

Aziende promotori

della diffusione

Intesa Sanpaolo

Ospedale Pediatrico Bambino Gesù

Società Cattolica di Assicurazione

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)



La Storia era già qui ma non l'abbiamo riconosciuta

La responsabilità di (ri)vivere

di VINCENZO SCOTTI
E MARCO EMANUELE

In linea con quanto indicato dal direttore de L'Osservatore Romano lo scorso 4 aprile (*Aiutare oggi e immaginare il domani. L'esempio di De Gasperi*), questo è il momento di pensare a chi diventeremo. Partiamo, come segno rivolto a ciascuno e al mondo, e a ciascuno nel mondo, dalla preghiera di Papa Francesco del 27 marzo. Quell'immagine di Francesco solo nella piazza, al contempo tragica e ricca di speranza, ci evoca un silenzio che non è assenza di parola ma che attraversa le nostre parole vuote, vanitose, inutili.

Francesco ci ha ricordato ciò che è straordinariamente necessario tanto quanto impossibile: che nessuno si salva da solo. Sul fatto che sia necessario non può esserci dibattito, sul fatto che sia impossibile dipende dal fatto che ciascuno di noi, e gli Stati che ci governano, talvolta mettiamo/mettono davanti al futuro comune i propri rapporti di forza, le proprie ambizioni (com'è sempre accaduto, insomma). Come se il dopo-pandemia fosse "occupabile" da qualcuno, come se questa pandemia non rappresentasse una straordinaria lezione per tutti.

Va detto, fin da subito, che non avremmo dovuto aspettare questo coronavirus. Già nel 2007/2008, in occasione della ben nota pandemia finanziaria, avremmo potuto capire che siamo immersi in un cambio di era. Eppure non è successo, abbiamo continuato imperterriti a credere nell'urgenza di un sistema planetario considerato inevitabile, come se il processo storico fosse inarrestabile, se si fosse dovuto lasciar fare solo ai competenti, a chi aveva capito tutto; come se le differenze non esistessero, se il pianeta non avesse un suo equilibrio da preservare da consolidare. Abbiamo vissuto, in sostanza, in una sorta di infinito presente, in una permanente "fine della storia".

Eppure la storia era lì, mai lineare, a dirci che non era finita. Era lì con tutte le sue contraddizioni e le sue fragilità, che sono le nostre. Abbiamo accompagnato la "fedeltà" in un inarrestabile progresso con una mancata riforma del pensiero. Ci siamo illusi, sarebbe meglio dire auto-ingannati, che quel verso della

storia fosse l'unico possibile. Come se, in ogni istante, si fosse ripetuto (e si ripetesse) simbolicamente il crollo del muro di Berlino. Ci siamo detti, convincendocene, che eravamo dalla parte giusta della storia.

Poveri noi. Ma ora? Crediamo che sia venuto il tempo di accogliere la responsabilità di (ri)vivere. Qualunque sia la nostra tensione culturale e religiosa, ci vuole una nuova alleanza. E ci vuole un pensiero adeguato ai tempi. Proponiamo qui quattro nodi, proponendoci di svilupparli in un dibattito ampio e transdisciplinare.

Il primo punto riguarda il ruolo dell'educazione e della formazione. Il recente appello dell'Unesco, ripreso da questo giornale, va nella giusta direzione. Se non ripartiamo dal far maturare classi dirigenti, come possiamo pensare di cambiare via? Il sistema educativo e della formazione (fino all'università e oltre) ha il dovere di (ri)pensarsi nel senso di aiutare a comprendere un mondo non più "ordinato" secondo paradigmi novecenteschi e non più "ordinabile" secondo gli stessi. Un mondo in tre mondi: della connettività e dell'innovazione; del disagio e delle disuguaglianze; dei conflitti e dei muri. Un mondo, in sostanza, nel quale le luci e le ombre (con)vivono, tanto quanto i processi lineari e complessi, prevedibili e imprevedibili.

Un mondo in metamorfosi, grazie, soprattutto, alle innovazioni tecnologiche e al loro impatto nelle nostre vite. In questo mondo, con il quale dobbiamo fare i conti, quale educazione e formazione possiamo dare ai più giovani? Per quali prospettive, verso quali lavori? Sarebbe meglio non parlare più solo di futuro ma di futuri e di contro-futuri.

Il secondo punto, mai affrontato seriamente negli ultimi trent'anni, riguarda il rapporto tra Stato e mercato e, soprattutto, tra quale Stato e quale mercato. È bene avviare dialoghi che, portando dentro l'inevitabile dialettica, si pongano il tema strategico del rapporto Stato-mercato-umano. In una visione a-centrica, cioè che va (ri)pensata è la relazione. Anche la riproposizione d'importanti approcci keynesiani non basta più: servono altri paradigmi, altre logiche, per altre dinamiche. Il mondo di Keynes è finito, irrimediabilmente.

Il terzo punto riguarda l'innovazione tecnologica. Certo vi sono rischi (quelli analizzati da Shoshana Zuboff in "Il capitalismo della sorveglianza" sono ben realistici) ma anche grandissime opportunità. Dobbiamo guardare alle "buone" tecnologie, quelle che – in questa fase di emergenza – ci mostrano le potenzialità di un dopo che spetta a noi rendere possibile. Nuove prossimità, forme di didattica, lavori e modalità di lavoro, migliore efficienza nei servizi pubblici alla persona (si pensi, in particolare, alla sanità) sono già "in nuce" e, in molti casi, già parte dei nostri modi di vita. Attraverso le tecnologie, infine, possiamo (ri)pensare il pensiero, una filosofia-nel-presente: compito arduo ma più che mai fondamentale nel cambio di era.

L'ultimo punto riguarda il delicatissimo rapporto tra costruzione della *communitas* e bisogno dell'*immunitas*. Da sempre, e per sempre, l'uomo cerca l'alterità e, al contempo, ha un bisogno di difesa da ciò che ancora non conosce (sia anche l'altro) e da ciò che lo minaccia. Il momento di preghiera meravigliosamente "tempestivo" (che passa "attraverso" il tempo, nella sua unità, senza separazione tra passato, presente e futuro) offerto da Francesco si cala in un mondo diviso, fragile che sembra aver smarrito ciò che, misteriosamente, lo tiene insieme. Un mistero che si può (ri)trovare nel "comune", luogo tutto da costruire attraverso l'esercizio della nostra responsabilità e "schacciato" tra ciò che è privato e ciò che è pubblico. Si tratta di un lavoro complesso e paziente. Se vediamo nascere, e crescere, forme di (com)partecipazione in diversi ambiti della nostra vita, dai rapporti personali alle relazioni internazionali, altrettanto emergono – e si radicalizzano – voglie di exit, di autarchia, di esasperazione di moti di protezione, d'illusioni di auto-sufficienza. *Communitas* (bisogno di difendersi) e *immunitas* (bisogno di difendersi) devono entrare in dialogo, mai più sfidarsi, parti non eliminabili del nostro percorso esperimentale.

(Ri)vivere, dunque, perché dalla crisi non usciamo come ci siamo entrati. Accogliamo questo tempo per accogliere l'oltre che già vive nel presente.

L'orizzonte del dopo pandemia nella riflessione di Luigi Ferrajoli

Una Costituzione globale più forte dei mercati

di FAUSTA SPERANZA

In un mondo globale che tende a ridistribuire la potenza politica e la ricchezza concentrandola in capo ai giganti emergenti, l'infezione da covid-19 ha messo in crisi l'interdipendenza mondiale per un tempo che ancora non sappiamo quantificare, ma soprattutto ha evidenziato che in una cartina tornasole, sfide epocali. Non ci sono solo i sistemi sanitari o la viabilità internazionale a essere messi in discussione dalla pandemia. L'onda lunga dello tsunami del coronavirus lascia intravedere seri contraccolpi per l'economia e scuote le fondamenta dell'ordine liberale su cui ci siamo basati per decenni. Da tempo si parla di una globalizzazione che non può restare senza forme di governance globale. Basti considerare il moltiplicarsi di conflitti e l'inasprirsi della forbice delle disuguaglianze sociali in praticamente tutte le aree geografiche, mentre solo l'internazionalizzazione delle organizzazioni illecite non conosce crisi o recessioni. Si pone l'esigenza di una forma concettualmente nuova e operativamente inedita di regolamentazione su scala mondiale che tuteli i principi di bene comune. Per riflettere su questi temi abbiamo intervistato

Costituzione della Terra che a questa mancanza ponga rimedio. Più di qualunque altra catastrofe, essa rende perciò più urgente e, insieme, più universalmente condivisa la necessità di colmare questa lacuna. C'è poi un'altra ragione, più specifica, che distingue questa emergenza da tutte le altre e impone una sua gestione a livello globale: non solo la garanzia dell'uguaglianza nel diritto alla vita e alla salute di tutti gli esseri umani, ma anche l'efficacia delle misure adottate, la quale dipende largamente dalla loro coerenza e omogeneità. I diversi paesi della terra si muovono invece ciascuno con strategie diverse, con il pericolo che misure inadeguate e intempestive di taluni di essi possano riaprire il contagio per tutti gli altri.

Cosa intende per "costituzionalismo globale"?

Esistono, e stanno diventando sempre più drammatici, problemi globali che non fanno parte dell'agenda politica dei governi nazionali ma dalla cui soluzione, possibile soltanto a livello globale, dipende la sopravvivenza dell'umanità: il salvataggio del pianeta dal riscaldamento climatico, i pericoli di conflitti nucleari, la crescita della

Quali sono, secondo lei, i principali ostacoli a una prospettiva di questo genere?

Sono fondamentalmente due. Il primo è la miopia delle forze politiche, determinata da una grave aporia della democrazia rappresentativa: gli spazi angusti e i tempi brevi cui sono ancorate, in democrazia, la ricerca del consenso delle forze politiche e che impediscono di farsi carico dei problemi del pianeta di solito ignorati dalle pubbliche opinioni. Il secondo è costituito dai potenti interessi economici che si oppongono al progetto di una sfera pubblica garante dell'uguaglianza nei diritti fondamentali e della pace, la cui attuazione imporrebbe una fiscalità mondiale, limiti e controlli sullo sviluppo industriale ecologicamente insostenibile e la subordinazione ai diritti fondamentali dei poteri selvaggi dei mercati.

Davvero il dopo pandemia potrebbe rappresentare una occasione per comprendere la necessità di un nuovo orizzonte?

Certamente. Giacché essa, ripeto, ci fa toccare con mano l'insensatezza della mancanza di preparazione e di previdenza che ha colto tutti gli Stati, rendendoci consapevoli del fatto che piani adeguati di emergenza saranno tanto più efficaci quanto più omogenei e perciò globali. Mi pare che questo sia l'insegnamento più ovvio di questa pandemia: la necessità di trasformare l'Organizzazione Mondiale della Sanità, attualmente priva di mezzi e di poteri, in una vera istituzione globale di garanzia del diritto alla salute per tutti gli abitanti della Terra. Si può insomma sperare che il dramma che stiamo vivendo provochi un risveglio della ragione. Colpendo tutto il genere umano, senza distinzioni di nazionalità e di ricchezze, essa può forse generare, a livello di massa, la consapevolezza – anche con riguardo alle altre emergenze globali, da quella ecologica a quella nucleare e a quella umanitaria – della nostra comune fragilità, della nostra interdipendenza e del nostro comune destino.

Professore, le accademie hanno sviluppato negli ultimi anni diversi modelli di governance globale: il modello liberal democratico, quello della democrazia radicale, o quello della democrazia cosmopolita o infine della democrazia multipolare; secondo lei qual è il più adatto a fronteggiare l'attuale crisi?

Le tipologie dei modelli di democrazia possono essere le più svariate. Dei quattro modelli da lei indicati quello più idoneo a rispondere alle sfide globali è certamente quello della democrazia cosmopolita. È il sogno di Kant, che oggi è possibile integrare, attuare e garantire dando a esso la forma e la sostanza di una Costituzione globale, rigidamente sovraindotta ai poteri sia degli Stati che dei mercati.

Nella sua riflessione continua che posto occupa l'Onu?

L'Onu è oggi il solo ordinamento internazionale di cui sono membri praticamente tutti gli Stati della Terra. Si tratta di democratizzarla, di rafforzarla e, soprattutto, di modificarne la struttura. Ciò che si richiede non è tanto il rafforzamento delle funzioni e delle istituzioni politiche di governo: tali funzioni, in quanto legittimate dalla rappresentanza politica, lo sono tanto più quanto più sono vicine agli elettori e perciò di livello statale o regionale. Ciò che è necessario è soprattutto l'implementazione – che ovviamente richiede una decisione politica a opera delle istituzioni di governo – di adeguate funzioni e istituzioni di garanzia della salute, della sussistenza, dell'istruzione di base, dell'abitabilità del pianeta, cioè di diritti fondamentali già stabiliti in tante carte dei diritti umani che si tratta semplicemente di prendere sul serio. In questa prospettiva, una Costituzione della Terra dovrebbe introdurre un demanio planetario dei beni comuni come l'atmosfera, l'acqua potabile, i grandi ghiacciai e il patrimonio forestale. Dovrebbe inoltre prevedere una fiscalità globale in grado di finanziare l'Organizzazione Mondiale della Sanità, la Fao e altre autorità di garanzia.



stato Luigi Ferrajoli, giurista, ex magistrato, professore universitario e filosofo del diritto, che da anni porta avanti i suoi studi su un "costituzionalismo globale".

Quali spazi trovano nel suo ragionamento i valori della salute e il possibile contrasto all'attuale livello di disuguaglianze nel mondo, tale che l'un per cento della popolazione mondiale detiene il 99 per cento delle ricchezze? E cosa ci può insegnare la pandemia da covid-19?

Il diritto alla salute è un diritto fondamentale stabilito non solo nelle costituzioni statali più avanzate, ma anche in molte carte internazionali dei diritti umani. L'aggressione alla salute e alla vita dei coronavirus, con il suo terribile bilancio quotidiano di morti in tutto il mondo, ha reso più clamorosamente visibili e intollerabili di qualunque altra emergenza i costi della mancanza di adeguate istituzioni di garanzia di tali diritti vitali e la necessità di una

povertà e la morte ogni anno di milioni di persone per la mancanza di adeguata istituzione di base, dei farmaci salva-vita, il dramma di centinaia di migliaia di migranti e, ora, la tragedia di questa pandemia del coronavirus. È da questa banale consapevolezza che è nata, un anno fa, l'idea di dar vita a un movimento politico – la cui prima assemblea si è svolta qui a Roma il 14 febbraio – diretto a promuovere una Costituzione della Terra. Lo strumento che abbiamo adottato è quello della scuola "Costituente Terra": precisamente, l'istituzione di più scuole, che vorremmo fossero organizzate non solo a Roma, ma in tutta Italia (e in prospettiva in tutto il mondo) e che saranno in realtà luoghi di riflessione, di dibattito e di elaborazione delle tecniche e, soprattutto, delle istituzioni di garanzia dei diritti umani e della pace che una Costituzione della Terra dovrebbe prevedere per dar vita a una sfera pubblica internazionale all'altezza delle sfide globali.

no trasbordati sul traghetti Rubattino della Tirrenia, dove saranno sottoposti ai controlli per il coronavirus dal personale della Croce Rossa e resteranno in quarantena in attesa di essere poi redistribuiti tra i paesi della Ue.

Le due navi sono a circa un miglio dal porto di Palermo, in attesa di ricevere l'autorizzazione al trasbordo. I dettagli dell'operazione sono stati decisi nel corso di un incontro tra il prefetto di Palermo, il sindaco, i responsabili della Croce Rossa, dell'Asp e della Protezione Civile. I 149 migranti erano stati soccorsi circa sette settimane fa nel Mediterraneo dalla nave della ong tedesca Sea Eye.

Scambio di prigionieri tra Ucraina e gruppi armati

KIEV, 17. Nuovo scambio di prigionieri, ieri, fra Ucraina e gruppi armati di Donetsk e Luhansk. Si tratta del primo scambio di detenuti del 2020, il terzo dall'inizio della presidenza di Volodymyr Zelensky, lo scorso maggio. Lo riferisce l'agenzia di stampa ucraina Unian.

Secondo quanto ha reso noto un comunicato della presidenza ucraina, sono stati rimessi in libertà venti tra militari di Kiev e civili, che a causa dell'epidemia di covid-19, dovranno osservare un periodo di isolamento prima di potere riabbracciare i propri cari.

Le autorità di Kiev hanno dal canto loro rilasciato 14 persone.

Questo nuovo passo «dimostra l'efficacia della strategia del presidente e il rispetto degli accordi raggiunti a Parigi nel vertice nel formato Normandia del dicembre del 2019», si precisa nella nota. Il Servizio europeo per l'azione esterna (Sae) ha definito la notizia «un gradito passo verso l'attuazione di una delle misure concordate al vertice nella capitale francese del 9 dicembre scorso».

«Un cessate il fuoco permanente, anche in risposta alla chiamata globale del segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, rafforzerebbe la fiducia e allevierebbe la terribile situazione umanitaria», ha aggiunto il Sae.

ATENE, 17. Centinaia di migranti anziani e richiedenti asilo saranno presto trasferiti dai campi ormai congestionati sulle isole greche per il rischio di contagio da coronavirus. Lo ha annunciato ieri il ministero dell'Immigrazione greco, precisando che l'operazione inizierà il 19 aprile e durerà circa due settimane.

Sono 2380 le persone vulnerabili che saranno portate via dalle isole dell'Egeo in appartamenti, alberghi e altri campi sulla terraferma. Tra questi ci sono 200 richiedenti asilo over 60 che saranno accompagnati dalle loro famiglie. Al momento non è stato registrato nessun caso di covid-19 sulle isole di Lesbo, Chio, Samos, Leros e Cos.

Atene annuncia un piano di trasferimenti per i migranti bloccati sulle isole

Questa settimana è iniziato anche un altro piano per ricollocare 1600 minori provenienti da zona di guerra in diversi Paesi europei che si sono offerti di accoglierli. Va detto che ieri la Commissione Ue ha presentato le linee guida per l'attuazione delle regole europee sull'asilo, sulle procedure di rimpatrio dei migranti, e sui reinsediamenti dei profughi durante l'emergenza del coronavirus. Bruxelles ha chiarito che le esenzioni alle restrizioni dei viaggi valgono per quanti necessitano di protezione internazionale o per altri motivi umanitari, secondo il principio di non respingimento.

Intanto, oggi i 149 migranti a bordo della nave Alan Kurdi saran-

Il vescovo di Dori parla della situazione in Burkina Faso uno dei paesi africani più colpiti dalla pandemia

Con coraggio si lotta per la vita

di CHARLES DE PECHPEYROU

Nonostante il Burkina Faso sia uno dei paesi africani più colpiti dal coronavirus – il cardinale arcivescovo di Ouagadougou, Philippe Nakellentuba Ouedraogo è risultato positivo al covid-19 – «è nel segno della speranza che la popolazione aspetta la fine della pandemia, così come l'avvenire di giorni migliori». E, in particolare, i cattolici locali «hanno fiducia in Dio, seguendo in questo anche la cultura religiosa africana che sa affidarsi sempre e innanzitutto a Dio». È quanto confida a «L'Osservatore Romano» il vescovo di Dori, monsignor Laurent Birfuoré Dabiré, spiegando che comunque «in Africa si lotta per la vita ma non si ha paura della morte». Commentando le misure adottate per arginare la diffusione del virus, il presidente della Conferenza episcopale del Burkina Faso e Niger teme che un rigido confinamento della popolazione possa «trovare un ostacolo proprio nel modo di vivere di una grande maggioranza della popolazione» burkinabé e suggerisce di «trovare una formula che si presti alle esigenze di vita» del popolo africano. Il presule non manca, infine, di ricordare che nella sua diocesi «si vive già una specie di confinamento a causa degli attacchi terroristici che hanno limitato notevolmente gli spostamenti e i raduni».

Il Burkina Faso è uno dei paesi africani più colpiti dalla pandemia da coronavirus: per quali motivi?

L'appello del cardinale Ouedraogo

Un'ondata di solidarietà

OUAGADOUGOU, 17. «Dal fondo del mio cuore di pastore, vorrei rivolgere un grande appello per una grande ondata di solidarietà sia a livello locale che regionale e internazionale in favore dei pazienti di covid-19. C'è urgente bisogno di mezzi adeguati per salvare le molte vite umane colpite! "Un dito non raccoglie la farina", ci insegna la saggezza africana. Uniamoci quindi per scacciare dal nostro paese e dal mondo questa terribile pestilenza che genera conseguenze così gravi: a parlare è il cardinale Philippe Nakellentuba Ouedraogo, arcivescovo di Ouagadougou, dimesso di recente dalla clinica Les Genets, nella capitale, dove era stato ricoverato dopo essere risultato positivo al coronavirus a fine marzo. «La situazione dovuta alla pandemia ha causato problemi a livello sanitario, socio-economico, culturale e spirituale, e questo vale per tutti. Quindi, come discepoli di Cristo, ribadiamo l'atto di fiducia dell'apostolo Pietro: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna!" (Giovanni, 6, 68)», afferma il porporato in un messaggio indirizzato alla sua diocesi e ai suoi amici cristiani e non, pubblicato sul sito della Conferenza episcopale del Paese.

«Una grande folla, vicina o lontana, di fedeli, genitori, amici e conoscenti (cattolici, musulmani, protestanti e seguaci della religione tradizionale, autorità consuetudinarie, politiche e amministrative) ha tenuto a esprimere la sua vicinanza: per telefono, tramite messaggi, a volte prodigando consigli su come curare la mia malattia, o ancora organizzando novene di preghiera per me», racconta il cardinale Ouedraogo. «Di fronte a tutte queste espressioni di solidarietà e compassione, offro volentieri questo momento di prova e soprattutto la mia preghiera quotidiana per chiunque sia malato di covid-19 o affetto da altri disturbi, per porre fine alla morte di persone innocenti perpetrate dalle forze del male, per la riconciliazione, la giustizia e la pace in Burkina Faso».

Nel presentare le direttive della Chiesa burkinabé per lottare contro la propagazione del covid-19, i vescovi avevano assicurato di seguire «con attenzione la diffusione dell'infezione e della malattia in tutto il mondo e nel Paese», consapevoli della loro «responsabilità di proteggere il popolo di Dio e i cit-



adini collaborando con il governo». «Questo non è il momento delle polemiche o della psicosi: avevano sottolineato – ma del rigoroso rispetto da parte di tutti noi delle istruzioni fornite dalle autorità competenti nel nostro paese».

Nell'Africa sub-sahariana dove, secondo l'Onu, 76 milioni di persone hanno bisogno dell'aiuto delle organizzazioni umanitarie per vivere, la pandemia complica ulteriormente il lavoro delle ong che vengono in aiuto a popolazioni già molto vulnerabili. In Niger e Burkina Faso, in preda agli attacchi di gruppi jihadisti, i voli che trasportano personale umanitario sono sospesi. Secondo una ricerca condotta dalla London school of hygiene and tropical medicine e pubblicata sulla rivista «Lancet», l'epidemia di covid-19 che tocca Burkina Faso e Senegal è di «particolare preoccupazione» perché in entrambi i Paesi i casi «potrebbero evolversi in modo simile a quanto osservato nei Paesi europei con le epidemie più vaste» come Italia e Spagna. Secondo i ricercatori l'impatto di un'epidemia simile a quella attualmente osservata in Europa sarebbe devastante in quella zona. La maggior parte dei Paesi della regione ha meno di cinque letti ospedalieri ogni diecimila abitanti (Italia e Spagna hanno valori di 34 e 35 ogni diecimila) e meno di due medici ogni diecimila abitanti (Italia e Spagna sono a quota 41). L'epidemia, spiegano i ricercatori, è iniziata «più tardi» nell'Africa occidentale rispetto ad altre regioni del mondo «a causa del limitato traffico aereo internazionale».

immediato autoisolamento, con un numero verde a disposizione. Le autorità hanno successivamente adottato misure più drastiche per limitare la diffusione del virus: sono stati proibiti gli incontri che prevedono più di 50 persone, chiuse le frontiere, così come i mercati, le sale di spettacolo, immobilizzati i servizi di trasporto pubblico, instaurato il coprifuoco notturno dalle 19 alle cinque del mattino, e la quarantena per le città e località dove sono stati registrati casi avverti di coronavirus. Le misure sono state rispettate, tranne alcuni casi di abitanti non ancora al corrente o per una frangia della popolazione che vede in questo contesto un'occasione per sfidare l'autorità pubblica. Così comunque minoritari rispetto all'insieme della popolazione che ha accettato queste misure nonostante il disagio che ne deriva per la vita quotidiana.

Per ora in alcune città vige il coprifuoco. Lei pensa che a breve si profili il confinamento, o ritiene questa una restrizione inadatta vista la cultura e il modo di vivere degli africani?

Di fatto, l'insieme delle misure già prese e quella del confinamento che si profila non trovano un ostacolo nella cultura africana in quanto tale, ma nel modo di vivere di una grande maggioranza della popolazione. Infatti nei quartieri poveri, nei villaggi e nelle città, gli alloggi e gli spazi comuni come le docce sono condivisi da numerose famiglie che mangiano insieme, spesso nello stesso piatto, vivono alla giornata, e escono ogni giorno per cercare di sopravvivere. Perciò non penso che si possa imporre nel Burkina Faso un confinamento all'europea, bisogna trovare una formula che si presti alle esigenze di vita delle popolazioni africane. Penso piuttosto che per limitare la diffusione si devono applicare delle misure partendo da «centri concentrici». Cioè limitare inizialmente i movimenti di popolazione tra le regioni, poi via via tra regioni e province, tra comuni della stessa provincia, tra città e paesi fino al confinamento delle famiglie. Misure che devono essere necessariamente accompagnate da facilitazioni nella distribuzione dei beni alimentari di prima necessità e nell'accesso delle cure. Penso che le autorità del Burkina Faso stiano lavorando in questo senso, purtroppo mancano i mezzi concreti per agire in tempo reale. Ecco perché l'appello del Santo Padre alla solidarietà e alla fratellanza deve essere più che mai ascoltato, come anche l'appello del segretario generale delle Nazioni Unite che invita i paesi sviluppati a aiutare l'Africa, pur essendo attualmente i più colpiti dal coronavirus.

Quali sono le sue più grandi preoccupazioni? C'è il rischio di assistere ad una grande epidemia che il resto del mondo in Burkina Faso o in Asia?

Sono molto preoccupato per tre motivi: innanzitutto, ho paura che la sfida per contenere la pandemia necessiti un dispiegamento di forze che supera le possibilità del mio paese. E che per questo si assista a un catastrofico aumento del numero dei morti. Non escludo poi il rischio che il Covid-19 finisca per mutare, a forza di trascinarsi in giro nel paese. Un mutamento del virus rischierebbe di annientare gli sforzi finora compiuti e produrre una seconda ondata nel mondo intero, questa volta con milioni di morti. Ecco perché ogni persona che rientra dall'Europa e dall'Asia in Burkina Faso rappresenta un eventuale rischio. Dato che i paesi non possono essere personalmente pensati che non devono – chiudersi ermeticamente, penso che bisogna valutare misure di prevenzione specifiche destinate a questi casi di cittadini che cercano di rientrare nel loro paese.

Parliamo della Chiesa, quali misure sono state adottate? Nella diocesi di Dori e a livello della Conferenza episcopale Burkina Faso e Niger?

Le autorità religiose hanno naturalmente seguito il Governo nella lotta contro il coronavirus, adottando le misure necessarie per le celebrazioni e le attività religiose. Già dal 12 marzo scorso, seguendo il provvedimento che limita il numero di persone presenti in uno stesso luogo, la Conferenza episcopale Burkina Faso e Niger ha diffuso le direttive sanitarie per la celebrazione

dei sacramenti e le attività pastorali. Successivamente, il 18 marzo, sono state sospese tutte le celebrazioni con la presenza di fedeli (messe, via crucis, matrimoni, funerali, corsi di catechesi). Anche le altre Chiese hanno adottato misure analoghe, così come la comunità musulmana del Burkina Faso, in uno spirito di concertazione reciproca. In quanto vescovo di Dori sono responsabile della loro applicazione nella mia diocesi e posso dire che sono generalmente rispettate senza problemi. Vorrei anche ricordare che nella diocesi di Dori, viviamo già una specie di confinamento a causa degli attacchi terroristici che hanno limitato notevolmente gli spostamenti e i raduni. La nostra Caritas diocesana è impegnata nella protezione delle persone sfollate all'interno del nostro paese con la distribuzione di viveri e kit sanitari per l'igiene. Ma tutto questo è così aleatorio nei campi profughi dove sono ammassate tante persone, il covid-19 è un nuovo problema che si aggiunge ai tanti altri.

Di cosa risentono più particolarmente i cattolici e come stanno vivendo questo tempo di Pasqua? Come annunciare la gioia della Risurrezione in queste circostanze?

Tutto dipende da dove si vive, in città o in campagna. Nelle città, si percepisce un senso di angoscia, di ansietà di fronte a questa malattia che sta dilagando rapidamente e modificando le abitudini. In campagna permangono ancora la spensieratezza, anche se le informazioni della pandemia cominciano a circolare. In ogni caso, non c'è alcuna psicosi, anzi c'è un senso di calma e serenità tra i fedeli. I cattolici hanno fiducia in Dio, in conformità alla cultura religiosa africana dove ci si affida sempre e innanzitutto a Dio. E nel se-



gno della speranza che la popolazione aspetta la fine della pandemia così come l'avvenire di giorni migliori, perciò l'annuncio della gioia della risurrezione non presenta difficoltà particolari, anzi, questo annuncio è portatore di speranza di vita nuova e eterna. In Africa si lotta per la vita, ma non si ha paura della morte.

Come si svolge l'accompagnamento dei malati colpiti dal virus e dei morenti?

Per rispettare le esigenze sanitarie, sono cambiate le forme dell'accompagnamento ai malati e ai morenti. Non più vicinanza fisica – i malati sono in isolamento – ma conforto telefonico quando le loro forze lo consentono. C'è anche la possibilità di videocchiate, che sono di grande aiuto. Quando il malato è accessibile, si raccomanda ai preti di portare l'unzione degli infermi indos-

sando i guanti appropriati e rispettando tutte le altre misure precauzionali. Se sopravviene la morte, è sempre possibile impartire l'assoluzione dei peccati, mentre la celebrazione della messa eucaristica è rinviata.

Le persone sono più portate a riflettere sulla morte in questo periodo di crisi? Cosa si aspettano dalla Chiesa?

Rispondo in poche parole: nella cultura religiosa africana, si passa la vita a preparare la morte. Perciò ogni insegnamento sul come vivere gli ultimi istanti della vita è accolto favorevolmente. Quello che le persone si aspettano dalla Chiesa, sono dei chiarimenti per affrontare quest'ultimo tratto della vita, e un accompagnamento nel pellegrinaggio verso la casa del Padre. Spetta alla Chiesa di indicare il giusto cammino e gli strumenti per seguirlo.

A Bangui pochi casi di coronavirus ma il sistema sanitario non è pronto

Il paradosso centrafricano

di PATRIZIA CAIFFA

«È una situazione capovolta e paradossale quella di essere messi meglio dell'Europa. Per una volta chi soffre non è l'Africa. Ma non dimentichiamo che l'Africa resta povera e lo sarà ancora di più se esplode anche questa crisi». A parlare della situazione nella Repubblica Centrafricana rispetto alla diffusione del coronavirus è padre Federico Trincheri, del monastero del Carmelo di Bangui. Originario di Casale Monferrato, da undici anni missionario in Centrafrica, padre Trincheri si occupa della formazione dei giovani a Bimbo, periferia della capitale, un complesso con un vasto terreno agricolo di 130 ettari. Durante la visita di Papa Francesco nel 2015, in apertura del Giubileo della Misericordia, qui erano accolti oltre 10.000 profughi in fuga dalle violenze di un conflitto che si è concluso da poco.

In Centrafrica finora sono stati segnalati 12 casi di covid-19, di cui due residenti a Bangui. «Questi due nuovi casi e i due precedenti confermano l'assenza di una trasmissione locale», afferma una nota del ministero della salute e della popolazione. Le autorità stanno cercando di isolare tutte le persone con cui i contagiati sono venuti in contatto e invitano la popolazione «alla calma, alla solidarietà e alla cooperazione». Il punto critico è che qui l'assistenza sanitaria è una delle peggiori al mondo: mancano medici e infermieri e nel caso scoppiasse l'emergenza sarebbe un disastro. «Abbiamo solo tre respiratori su una popolazione di cinque milioni di persone – spiega il missionario – la terapia inten-

siva non esiste, ci sono pochissimi letti. Lo Stato sa che se l'epidemia dovesse diffondersi saremmo in grande difficoltà».

Dal 27 marzo il governo ha chiuso le scuole di ogni ordine e grado, i bar, i ristoranti, le discoteche. Tutti i voli sono stati bloccati, le frontiere chiuse. I prezzi dei beni essenziali già stanno aumentando. «Le scuole normalmente sono molto affollate – dice padre Trincheri – ci sono classi con centinaia di allievi alle elementari, medie e superiori. Perciò bisogna essere molto prudenti, anche se il virus sembra che colpisca meno le fasce giovanili». In Centrafrica il 50 per cento della popolazione ha meno di 18 anni. Ma 2,2 milioni di persone vivono già in condizioni precarie, 700.000 sono sfollati a causa delle violenze subite dai vari gruppi armati che per anni hanno seminato il terrore nel paese: gli antibalakas (cristiani e animisti) e gli ex-Séléka (miliziani musulmani). Vivono in campi sovraffollati con poca acqua e scarsa igiene, per cui le misure di prevenzione come il lavaggio delle mani e il distanziamento sociale sono di difficile realizzazione. Perfino i caschi blu della Minusca, la missione di pace dell'Onu, sono scesi in campo per informare la cittadinanza sulle nuove norme comportamentali da adottare. Un altro problema sono i trasporti: le persone si spostano su «taxi-moto», che possono trasportare anche tre o quattro persone: «I medici hanno proposto di non prendere più di un passeggero ma non pare li abbiano ascoltati». Anche i taxi cosiddetti portano fino a otto persone, mentre i minibus arrivano a 15 posti. «Sono sempre strapieni, bisogna intervenire e fare attenzioni».

A livello ecclesiale l'arcidiocesi di Bangui ha dato disposizioni di seguire le celebrazioni attraverso le due radio cattoliche. «Prima alle messe partecipavano 300 persone – ricorda il missionario – ora invece siamo solo noi frati della comunità». Anche il seminario dove insegna è stato chiuso e tutti i carmelitani restano per sicurezza a casa: «Ora abbiamo più tempo per la preghiera, c'è più silenzio e possiamo dedicarci al lavoro che non avevamo tempo di fare. Il morale è alto. Abbiamo sfruttato questi giorni di Pasqua per pregare di più e stare insieme. Come sentinelle che hanno la possibilità di celebrare l'Eucaristia tutti i giorni, sentiamo la responsabilità di portare gli altri nella preghiera».

I suoi confratelli sostengono che il virus non verrà «perché qui c'è più fede e preghiera»: «Lo speriamo» – afferma – perché sarebbe una catastrofe in un Paese già segnato da guerra e povertà. Ricordiamo poi che abbiamo già migliaia e migliaia di bambini e adulti che muoiono per le epidemie di morbilli, la malaria, la tubercolosi, ma non fanno notizia».

Padre Trincheri spera in cuor suo che i 30 gradi di temperatura e il caldo impediscano la diffusione di un contagio massiccio come negli altri Paesi. Ma il vicino Camerun ha già quasi mille casi, «quindi bisogna fare comunque attenzione». Per certi aspetti gli africani sono più preparati a vivere situazioni di emergenza e di precarietà. «Abbiamo vissuto una guerra da poco – conclude il carmelitano – siamo abituati a stare in casa anche per 40 giorni. Vediamo giorno dopo giorno come andrà: Siamo nelle mani del Signore».



quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA, SOCIETÀ, SCIENZE E ARTE

di FRANCESCA ROMANA DE' ANGELIS

Alto, sottile, un incedere elegante come i suoi modi, di una naturale garbata compostezza. Studioso di grande tempra nasconde le mille cose che sa dietro una straordinaria semplicità, così come protegge le sue passioni: la famiglia, le amicizie, la letteratura e Roma – dietro un fare discreto e riservato. Docente scrupoloso e rispettosissimo del mestiere che ha scelto, è sempre stato molto apprezzato dai suoi allievi. Un episodio di tanti anni fa lo racconta bene. Aula piccola di Italicistica alla Sapienza dove teneva un seminario sulla Retorica antica. A quel tempo io, appena laureata, ero lì per aiutarlo a condurre quel seminario, in realtà in quei due anni non feci che imparare da lui, come un'allieva che si aggiungeva agli allievi. Più della ricchezza della sua preparazione a colpirmi fu l'impegno che metteva a trasformare un argomento difficile in qualcosa di trascinante per i ragazzi. Lezioni bellissime le sue, dove una figura retorica fioriva come un albero al primo sole di primavera e si portava a cascata citazioni, aneddoti e il richiamo all'immancabile Dante. Una predilezione così scoperta e appassionata che un giorno uno studente si alzò e gli chiese: «Professore mi scusi, parlo a nome di tutti. Per una volta invece delle figure retoriche ci può parlare di Dante?». Un accenno di sorpresa, un sorriso di felicità e poi «d'accordo» disse Nicola a precipizio, forse nel timore che i ragazzi potessero cambiare idea. Non ci fu neanche bisogno di un testo, della *Commedia*, perché di versi ne ricordava tanti a memoria. Quell'episodio mi è rimasto nel cuore e nel tempo è diventato il simbolo di una magia che qualche volta avviene in un'aula: maestro e allievi che stanno dalla stessa parte, legati da una passione largamente condivisa.

Il primo ricordo della tua vita?

Il mio primo ricordo è una coperta rossa da culla con cui mi coprivo tutto, anche la testa. E questo accade prima che Schulz inventasse la coperta azzurra di Linus! Per il resto ho tanti ricordi dell'infanzia. Sono nato ad Alberobello e la nostra casa era in Corso Vittorio Emanuele. Conservo ogni dettaglio di quella che era la strada principale, del palazzo – la facciata, le due colonne che sostenevano un balcone e l'emporio che era accanto al portone – e della casa dove abitavo.

Chi ha contato di più nella tua infanzia?

Sono cresciuto come un figlio unico pur avendo una sorella più grande. Avevo tutto per me mia madre Jacovina, una donna molto bella, dalla carriage chiarissima e dai capelli castani. E poi era dolce, affettuosa. Una presenza dominante nella mia vita che mi portò, una volta arrivata la giovinezza, ad affrontare una rispettosa ma necessaria lotta di liberazione per diventare adulto. Di nove anni più grande di mio padre rimase tutta la vita perdetamente innamorata. Lui, che pure l'aveva amata e sposata, sfidando il pregiudizio della differenza d'età e l'affetto geloso dei sei fratelli, con il tempo si era intepidito. Lei non disse mai niente, ma dovette soffrire molto. Mio padre Giuseppe era anche lui un bell'uomo, elegantissimo e capace di spendere molti soldi in abiti. A differenza di mia madre aveva pochissimo senso dell'infanzia e non mi trattò mai come un bambino. Ricordo che per le nozze di una sua sorella, la zia Lina, mi fece confezionare un abito di vigogna grigio a doppio petto con 4 bottoni invece di 6 perché allora, avevo sette anni, ero piccolissimo: un adulto in miniatura. Oltre i genitori sono stati importanti zio Santillo che mi portava a caccia, zio Pasqualino, fratello di mio padre e poi mia sorella. Quando nel 1951 ci trasferimmo nella casa paterna di mia madre, zio Pasqualino con il dono di una magnifica bicicletta color argento mi regalò la libertà di andare in giro per il paese senza controllo.

Le Chiese gemelle di Piazza del Popolo in un dipinto di Tano Festa



Città che ne contiene infinite altre

Incontro con Nicola Longo

Poi ci fu il trasferimento a Roma.

Il 7 novembre del 1957, nell'anniversario della Rivoluzione russa, lasciammo Alberobello per la capitale. Una coincidenza naturalmente, anche se per noi fu davvero una rivoluzione. Mio padre, che era avvocato, all'età di 44 anni aveva deciso di inventarsi una nuova vita a Roma. Non mi turbò l'idea di partire e la città mi piaceva subito. Ricordo che il giorno stesso dell'arrivo mio padre mi prese per mano e da via Sabotino, dove era la nostra nuova casa romana, attraversammo tutto il quartiere Prati passeggiando. Arrivati da via Marcantonio Colonna a via Cola di Rienzo, girato l'angolo sulla destra, mi indicò una signora che usciva da una profumeria. Riconoscere Silvana Pampanini, un'attrice allora molto nota che avevo visto sulle copertine delle riviste o sui manifesti dei film, mi colpì molto, come se Roma fosse la città delle mille sorprese e delle mille opportunità.

Cominciò allora il tuo amore per Roma?

Cominciò allora. Mio padre aveva lo studio di avvocato in via della Colonna Antonina e io spesso a fine pomeriggio lo raggiungevo. Ogni volta facevo un percorso diverso, senza preoccuparmi di allungare il tragitto. Nel 1958, da viale Marconi dove ci eravamo trasferiti, prendevo la linea celere L, scendevo a via Veneto e andavo alla scoperta di un altro quartiere di Roma. Volevo conoscere tutto di quella città che mi aveva rapito il cuore e di cui sentivo di dovermi impadronire. Del tutto diverso il discorso per la scuola. Mi ci vollero tempo, fatica e qualche delusione per adattarmi a un mondo al quale non ero abituato.

Raccontaci

Le mie difficoltà derivavano da due problemi diversi. Ad Alberobello avevo frequentato la 1 e la 1a media in un istituto parificato che era stato aperto da poco per iniziativa del sindaco e su suggerimento di mia madre. Un ambiente familiare, accogliente, tranquillo, dove ci si conosceva tutti. La 111 media a Roma la frequentai al Belli e per la prima volta sperimentai una severità e una

freddezza che mi disorientarono. Ma non era solo colpa dell'ambiente diverso e in qualche modo avverso o della difficoltà ad adattarmi. Venivo da una preparazione sommaria e in più avevo un accento forte di cui mi vergognavo e che rendeva il mio italiano molto imperfetto. Non dovevo solo imparare cose nuove, dovevo impadronirmi di un'altra cultura. Fu al liceo Orazio che trovai chi mi fece uno dei più bei regali che ho ricevuto nella vita. La professoressa Maria Cisternino in qualche modo mi salvò. Avrebbe potuto respingermi ma non lo fece e mi rimandò solo in latino e greco. «Lasciamolo crescere» disse, accordandomi una fiducia che pochi mi avrebbero concesso. Tutta l'estate del 1960, quella delle Olimpiadi a Roma, la trascorsi a studiare. Superai brillantemente gli esami di riparazione e quando iniziò l'anno nuovo cambiò tutto. Il mio v. ginnasio lo ricordo come l'anno delle scoperte.

Eri cresciuto in un'estate, come aveva sperato la tua insegnante?

Sì, a volte nella vita è così, per capire basta un lampo di luce che ti lascia vedere il mondo. C'è un'immagine che riassume tutto il cambiamento che avvenne quell'anno nella mia vita. Primo giorno di scuola, mi avvio verso l'ultimo banco – da piccolissimo che ero a un tratto avevo iniziato a crescere e in poco tempo ero diventato alto – e nel posto accanto trovai un ragazzo che stava disegnando su un blocco a spirale. Era Marco che sarebbe rimasto il mio migliore amico. Mentre cresceva l'interesse iniziò una collaborazione artistica fra noi: lui disegnava e io illustravo con dei versi quelle immagini. Facemmo anche una mostra in un locale sotterraneo delle case popolari di Monte Sacro grazie a padre Enrico, il nostro insegnante di religione, che aveva creato un centro culturale, uno spazio di incontro per i ragazzi del quartiere. L'estate di quell'anno, promosso a pieni voti, tornai per le vacanze ad Alberobello. Per me è rimasto l'anno delle pere, perché con i miei compagni d'infanzia ritrovati non facemmo altro che mangiare quei frutti che dovevano essere particolarmente abbondanti.

• **Tutti e ciascuno**

di SILVIA GUSMANO

• **Tris d'assi**

di EMILIO RANZATO

• **Ufficio oggetti smarriti**

di CRISTIANO GOVERNA

• **Il mondo secondo Canth**

di SILVIA CAMISASCA



casione fra compagni davvero trainanti. Cosa che regolarmente avvenne. In più in quella classe entrarono cinque ragazze: tra loro c'era Lea, la donna che avrei sposato, il grande amore della mia vita. Il nostro gruppo non solo rinasceva i legami, ma si aprì ad accogliere altri compagni. Ci si ritrovava a casa di Marco, una casa grande e sempre accogliente dove si parlava, si discuteva, i grandi facevano interminabili partite e canasta, si commentavano le rappresentazioni teatrali che andavamo a vedere grazie a un compagno di classe che ci procurava i biglietti per la claque all'Eliseo e al Quirino. Marco era la fantasia: oltre a suonare a orecchio pianoforte, armonica e, più tardi, la chitarra, inventava giochi, come il celebre Tic-Tac con le latine di birra per squadra e una pallina di sughero.

Nacque allora la passione della letteratura

Negli anni del liceo, grazie a due straordinari docenti: Eugenio Falcone prima e poi Francesco Zambrano, un uomo piccolo, all'apparenza insignificante, che indossava sempre un impermeabile chiaro stazzonato ma capace di fare delle lezioni meravigliose. A loro due, che mi avevano iniziato alla lettura della *Commedia*, dedicai il mio primo libro dantesco. Dedicai un libro anche alla professoressa Maria Cisternino che mi aveva regalato tempo per crescere. L'insegnamento di Zambrano fu così determinante che in nove scegliemmo Lettere. Salire per la prima volta le scale della facoltà alla Sapienza fu una grande emozione; essere in tanti e così amici un conforto di cui ricordo ancora oggi la dolcezza.

Roma e la letteratura, quando queste due passioni hanno cominciato a connettersi?

Negli anni dell'università mi attraversava la civiltà quattrocentesca, dalle invenzioni dell'Umanesimo e del Rinascimento fino alla estenuata esasperazione del Manierismo. Dopo la laurea del 1970 e il matrimonio del 1972, sono nati Alessandro (attento nel saper ascoltare gli altri) e Francesco (per il quale la letteratura è una cosa molto seria) che ci hanno regalato tre nipoti speciali. Poi la vita accademica mi portò in luoghi diversi – dopo Roma, Mogadiscio, Potenza, Chieti e ancora Roma – e a percorrere altri secoli e altri autori. Ricordo l'esperienza di docente in Somalia da dove ricavi due insegnamenti: che la letteratura filtra la vita per cui ad esempio sistemare la biblioteca era importante quanto tenere i corsi e che, come suonava un detto popolare, «quando

c'è sole cammina in fretta, ma quando vedi un'ombra fermati». Più che un accorgimento pratico, un insegnamento di vita! Nel 2000 mi venne affidata la voce *Roma* per il Dizionario dei temi letterari della Utet. Fu l'occasione che mi fece scoprire quella che da allora sarebbe stata la strada maestra nei miei studi, Roma e la letteratura, come a dire due grandi passioni raccontate insieme. Con Dante naturalmente, poeta sublime per me accanto a Leopardi.

Un tuo volume di prossima uscita si intitola «Roma nei classici italiani. Da Dante a Palazzeschi», una sorta di compendio di tanti anni di lavoro dedicato a questo tema.

L'idea fin dall'inizio è sempre stata questa: le parole, si dice, sono pietre, a Roma vale il contrario, le pietre diventano parole. La letteratura trasforma la città perché ogni scrittore finisce nelle sue pagine con il creare una città diversa. La spiegazione si trova già in un antichissimo elogio di Roma. Siamo nel I secolo, e, cogliendo l'essenza della città, il retore greco Elio Aristide la definisce un laboratorio comune perché dentro le sue mura confluiscono «quanto è prodotto e generato dalla terra» e quanto viene creato dall'ingegno umano, quello che di meglio c'è al mondo: Roma ha tutto e quindi è tutto. È questa esuberante ricchezza che permette una straordinaria libertà di sguardo e di sentimenti.

Bella questa idea di Roma come una città che ne contiene infinite altre.

È proprio questo il segreto delle tante, personalissime letture. Ho iniziato a indagare il rapporto letteratura/Roma con la collega la Roma augustea celebrata da Virgilio con la sacralità della Roma di Pietro, avviando così la distinzione tra passato e presente, indispensabile a una corretta prospettiva storica. Per gli umanisti Roma è «parte del cielo» per le caratteristiche uniche e preziose, quasi divine che ne fanno la città eterna per antonomasia e il luogo dell'ideologia classicista. Alla fine del Settecento, in pieno clima neoclassico, Roma diventa una tappa fondamentale per i giovani europei colti che affrontano il Grand Tour. È la premessa per l'entusiasmo degli scrittori romantici. I due secoli successivi vedono la città protagonista di tante opere letterarie. Prevale il riferimento al contesto urbano nella rappresentazione di una Roma meno monumentale e più quotidiana, alla vita se il mito dell'antico, la sacralità, la leggendaria bellezza dei panorami e del clima, la preziosità delle testimonianze del passato continuano a riempire le pagine dei cantori innamorati della città. Naturalmente esistono anche prese di distanza, sguardi accusatori e voci di denuncia.

Un altro modo di raccontare Roma

Tra gli scrittori che non subiscono il fascino della città possiamo ricordare Alfieri che attraverso Roma senza vedere nulla di quello che dai più viene celebrato come magnifico e Leopardi che vede tutto e disprezza tutto, a partire dalla grandezza della città «tanti spazi gettati fra gli uomini in vece d'essere spazi che contengono uomini».

E la tua Roma del cuore?

Tutta, ma la Roma che amo di più non è quella della magnificenza che rapisce gli occhi, ma la città degli angoli segreti che senza presunzione si accontentano di una bellezza semplice, appena suggerita, scorti che si nascondono più che apparire e non si vantano delle emozioni che suscitano. Un'unica eccezione: piazza del Popolo, con le sue meravigliose gemelle, che ti abbraccia sotto un cielo che cattura tutti i colori. Per me è la bellezza, ma non solo. È Roma al tramonto che trattiene l'oro del sole quando, mano nella mano di mio padre, tornavamo a casa: in piazza sovrastavano le carrozzelle e s'incontrava solo qualche raro passante.

i Nicola Longo è nato nel 1945 ad Alberobello (Bari). Ordinario di Letteratura italiana presso Tor Vergata Università di Roma, nella sua attività di ricerca si è occupato inizialmente dello studio della letteratura del Rinascimento e della critica letteraria con particolare riferimento all'opera di De Sanctis. Poi il lavoro scientifico si è indirizzato verso la ricerca della dimensione urbana nelle forme della letteratura, con particolare attenzione al rapporto di Roma con i classici della letteratura italiana (Dante, Petrarca, Tasso, Pirandello, Carlo Levi e Bassani tra gli altri). Un altro importante settore di ricerca, a cui si è costantemente accompagnato un intenso lavoro di conferenze, lezioni e seminari, è rappresentato da studi sulla *Divina Commedia*. Ha svolto un ciclo di letture dantesche presso l'Università di Castel Sant'Angelo di Roma promossa dall'Unione contro l'Analfabetismo di cui è Coordinatore scientifico dei corsi. Tra i



tanti volumi pubblicati: *Lettere novecentesche* (Bulzoni, 2001), *I Papi, Roma e Dante. L'idea e le immagini di Roma nella Commedia* (Bulzoni, 2004), *Petrarca: geografia e letteratura*. *Da Arezzo ad Arquà, da Parigi a Praga, passando per Roma* (Salerno Editrice, 2007), *Studi danteschi*. *Da Francesca alla Trinità* (Studium, 2013), *Pirandello tra Leopardi e Roma* (Studium, 2018). Di prossima pubblicazione *per Studium Roma nei classici italiani*.

da seguire

Rischio demolizione per la casa di Etty Hillesum

L'edificio in cui Etty Hillesum abitò fino al giugno 1943 – al secondo piano del numero 6 della Gabriël Metsustraat – rischia di sparire per sempre. Il Comune di Amsterdam ne ha già approvato la demolizione, mentre la richiesta di costruzione del nuovo edificio – un condominio di lusso di sei appartamenti – attende la risposta dell'Ufficio tecnico municipale. Da oltre un anno, però, anche grazie alle proteste della giurista Annemiek Bieringa, che abita in zona, è iniziata una raccolta firme per bloccare il progetto. Un appello che presto si è esteso alle tante



fondazioni intitolate alla scrittrice in tutto il mondo. Giovane ebrea olandese, lontana da Dio, inquieta e insoddisfatta, Etty intraprende un viaggio interiore alla ricerca di sé stessa, mentre intorno a lei irrompe il dramma dell'occupazione nazista. Ad avviare questo percorso è l'incontro con Julius Spier, psicologo e psicoterapeuta allievo di Jung, che la sollecita a trovare dentro sé stessa la sorgente inarrestabile che la muove. Etty, affascinata da Spier, ne segue il metodo e scopre il mistero del proprio essere fino ad arrivare a riconoscerlo in Dio. Scoperto Dio Etty comincerà a rivolgersi a Lui come a un Tu a cui chiedere, un Tu per cui dovrà impegnarsi dentro la vita, un Tu da amare per imparare ad amare ogni uomo, an-

che il nemico. Dalla presa di coscienza del suo essere passa a decidere di vivere tutto in rapporto a Dio, di aprirsi al mondo e agli altri, certa che in ogni cir-



costanza si possa ricavare qualcosa di positivo. Nell'ottobre 1943 Etty entra volontariamente nel campo di Westerbork, un campo di transito verso i lager dell'est. Di quest'ultimo periodo sono le molte lettere che scrive agli amici, arrivate fino a noi; documenti preziosi, che dimostrano l'importanza che aveva per la Hillesum l'amicizia come sfida a vivere la sua condizione senza rinunciare in nessun momento alla sua umanità. Il 7 settembre 1943 viene portata ad Auschwitz. La sua ultima testimonianza è una cartolina gettata dal treno, in cui scrive «Abbiamo lasciato il campo cantando». (Silvia Guidi)

quattro pagine

Il mondo secondo Minna Canth

A 175 anni dalla nascita della romanziera finlandese più conosciuta e amata

di SILVIA CAMISASCA

«U no scrittore deve mostrare tutto esattamente come è nella realtà, senza nulla abbellire. La letteratura deve essere uno specchio che dimostra agli uomini come sono»: sono queste le parole che hanno fatto da sfondo a Roma all'incontro teso a celebrare, a 175 anni dalla sua nascita, la figura di Minna Canth, scrittrice e giornalista finlandese vissuta nella seconda metà dell'Ottocento. *Minna Canth e l'emancipazione della donna* è stato il tema attorno al quale si sono confrontate le studiose Carla Santoro, responsabile per la letteratura del sito Cultfinlandia, e Taika Martikainen, professoressa di lingua e letteratura finlandese al Liceo Sibelius di Helsinki.

All'attività letteraria la scrittrice affiancò, infatti, per tutta la vita (1844-1897) il costante impegno per l'uguaglianza di genere e a favore dei diritti dei soggetti più deboli, in particolare, di quello allo studio per le ragazze di ogni ceto sociale. Proprio l'attualità, con la recente elezione a premier di una donna e la forte impronta femminile nei ruoli di leadership, come da tradizione scandinava, ha offerto lo

spunto per una prima riflessione, una sorta di bilancio sulla storia del femminismo finlandese.

L'intervento, a tal proposito, di Carla Santoro ha ricordato il discorso inaugurale di Jenni Haukio, consorte del presidente della Repubblica finlandese, per l'anno giubilare di Minna Canth, iniziato il 19 marzo 2019: «Grazie anche a lei, in ambito di uguaglianza tra uomini e donne, la Finlandia si colloca oggi al secondo posto nel mondo. Le nostre ragazze possono avanzare a qualsiasi posizione sognata, anche ad un'altissima carica come la presidenza della Repubblica o la direzione della radiotelevisione». Taika Martikainen ha voluto sottolineare, invece, quanto, nonostante le umili origini, fosse stata incoraggiata dal padre a frequentare le scuole e a perseverare nel raggiungimento dell'autonomia, anche dopo il matrimonio con il chimico Ferdinand Canth.

Tenacia e caparbia furono proprio i tratti distintivi di Minna che, a dispetto delle critiche e delle aggressioni che subì da parte dei conazionali per la sua lotta contro ogni forma di oppressione e sopruso sociale, mai si perse d'animo, continuando a battersi per giusti principi. «Se vivessimo questo nostro tempo, la Canth certamente contrasterebbe le minacce e le diffamazio-



Villa Lante

La giornata di studio *Minna Canth e l'emancipazione della donna* si è tenuta nella rinascimentale Villa Lante sul Gianicolo, sede dell'Istituto Romanum Finlandiae, nonché dell'Ambasciata di Finlandia presso la Santa Sede.

ni, diventate pratica quotidiana della società odierna, come i proclami di odio, senza risparmiarsi nel progetto di costruire un futuro più giusto, non sopraffatto dalla paura e da chi la fomenta» dichiara la Santoro. E battaglia Minna lo fu anche nel reggere le prove che la vita le sottopose: nel 1879 la sua esistenza virò drasticamente.

Rimasta sola con sette figli dopo la perdita del marito, rifiutò l'appoggio, anche economico, dei parenti: si rimbecillì le maniche, tornò nel paese d'origine e decise di riscattare la merceria del padre, di cui assume la gestione. In pochi anni la sua visione del mondo prende una prospettiva del tutto diversa. Alla conduzione dell'attività commerciale e alla presenza accanto ai figli affianca la scrittura, che, fin da subito, si caratterizza per lo stile fortemente realistico, per la potenza con cui illustra la magra esistenza dei poveri e denuncia ingiustizie e sottomissioni.

Non a caso, la Martikainen ha voluto sottolineare che la Canth rappresenti il primo autore in Finlandia ad essersi ispirato al naturalismo francese e alle correnti del realismo europeo, i cui modelli confluirono nelle sue opere. Già nelle due commedie – scritte da Minna negli anni Settanta e portate in scena un decennio dopo – *Furto con*



scasso e *Nella casa di Roinila* è evidente quanto lo stile delle opere teatrali assuma i contorni della tragedia umana. La stessa autrice confessò che, durante la scrittura del dramma *La moglie dell'operaio*, sentiva in sé coraggio, libertà e spirito di sfida, propri dei protagonisti dell'opera. A tal punto si appassionò ai personaggi nati dalla sua penna che

dal 1880, fino alla morte, Minna Canth non smise mai di scrivere.

Ma anche il pubblico si lasciò coinvolgere e trasportare dalla veridicità del suo stile. Pur fortemente critico nei confronti delle istituzioni, il primo pezzo teatrale drammatico ebbe un discreto successo, mentre il successivo, *I figli della sventura*, risultò a tal punto forte nel suo naturalismo, che fu ritirato dalle scene dopo un'unica rappresentazione: tuttavia il pubblico partecipò emotivamente a quel dramma, in parte piangendo, in parte indignandosi, in parte addirittura svenendo. «Certo è che, da quel momento, ogni opera di Minna Canth era attesa con trepidazione e curiosità – spiega la Santoro – destinata com'era a spaccare la platea, ma sempre ad animare il dibattito. E mai deluse il suo pubblico».

In *Sylvia* e *Anna-Liisa* la crudezza delle storie di disperazione raccontate intendono denunciare, senza mezzi termini, l'oppressione e le costrizioni cui erano sottoposte, e a cui la società dell'epoca non offriva alternativa, le donne delle fasce più povere della popolazione. Nel 1886 con il romanzo psicologico di formazione *Hanna*, unica opera della Canth pubblicata in italiano (Vocifurioscena, 2016) l'autrice raccoglie le tematiche femministe a lei care, senza, tuttavia, vestire di preconcetti ideologici: qui il realismo si fa più raffinato, senza nulla togliere alla lacerante analisi di un paese che, pur nel mezzo di un pieno risveglio nazionale, si rivela arcaico in quanto al ruolo delle donne nella società. Hanna, infatti, pur appartenendo ad una famiglia borghese, vede la sua inesauribile voglia di studiare e conoscere contrastata dai ragazzi coetanei, già liberi ed emancipati, che la costringono a rinunciare alla sua vocazione professionale. Non le è possibile realizzarsi in ciò che unisce uomini e donne: libertà, giudizio e intelletto.

«Oltre a combattere per i diritti dei poveri e l'emancipazione femminile Minna Canth fu innanzitutto, una donna, e persino vulnerabile – ha concluso Taika Martikainen – infatti, negli studi più recenti è stata ridimensionata l'eroica, restituendo all'autrice le sembianze umane di una figura coraggiosa, intelligente, ma anche estremamente sensibile». *Minna Canth. Sensibile, dolce e feroce* è, non a caso, il titolo della nuova biografia critica. Approfondendo la conoscenza di questa lettrata non sfuggirà perché diverse città della Finlandia ospitano la sua statua. L'unica immagine femminile scolpita, da sempre, nella storia della letteratura finlandese. L'unica scrittrice chiamata dal popolo finlandese semplicemente Minna.

Giuseppe Pontiggia e le sue trentasette lezioni per aspiranti narratori

Per scrivere bene imparate a nuotare

di SERGIO VALZANIA

N ella sua critica al darwinismo, intitolata *L'uomo e la scimmia*, Nicolò Tommaseo individua due caratteri come specifici dell'uomo: la morale e la parola. Occuparsi della parola significa per lo

studioso del linguaggio sviluppare una riflessione umanistica, che trascende tecnicismi, studi grammaticali o approfondimenti filologici.

Ancora più qualificante è la ricerca mirata sulla scrittura, dimensione se possibile più elevata del parlato. Giuseppe Pontiggia era uno specialista riconosciuto di questo

campo, nel quale agiva in solitaria, come battitore libero, lontano ed estraneo all'esperienza delle scuole di scrittura che hanno segnato una stagione della narrativa non solo italiana. A oltre quindici anni dalla sua scomparsa, i più di alcune lezioni da lui tenute in forme e circostanze diverse – corsi al Teatro Verdi di Milano e al Circolo Wembleton – vengono raccolti e riproposti in un volume dal titolo criptico *Per scrivere bene imparate a nuotare. Trentasette lezioni di scrittura* (Milano, Mondadori, 2020, pagine 187, euro 19). La frase, individuata dai curatori del volume si riferisce a una delle affermazioni paradossali care a Pontiggia, che amava definire le modalità di insegnamento che praticava con il termine sorridente di «sapienziali». Probabilmente in opposizione all'impostazione tecnico-scientifica caratteristica di altri approcci.

In questa accezione lo scrivere diventa una pratica non diversa dal nuoto, che richiede costanza e concentrazione per essere appresa, e cura dei dettagli. Tecniche tutte necessarie al bravo nuotatore, che le dimentica nella pratica sportiva, tanto le ha introiettate. Lo stesso vale per lo scrittore, che deve conoscere e studiare le modalità dello scrivere, farle proprie e trasferirle nello spazio dell'automatismo per farne un uso efficace.

La buona scrittura – professionale, la definisce Pontiggia, dato che l'arte è qualcosa che non si apprende, ma l'artigianato sì – si fonda allora sulla lettura attenta, dei classici prima di tutto, ma qualunque testo va bene per una riflessione accorta, persino una frase, poche parole possono essere sufficienti. Magistra la riflessione sulla sequenza «felice-molto felice-felicissimo» inserita nel capitolo dedicato alla «falsa energia degli avverbi» e utilizzata per dimostrare come la descrizione grammaticale delle parole possa non corrispondere affatto al senso della loro espressività reale. «Felice – avverte Pontiggia – esprime la pienezza, la totalità. Chi è felice non rim-

piange né desidera nulla. Molto felice introduce una gradualità nella felicità». Felicissimo, in quanto superlativo assoluto, dovrebbe descrivere un grado sommo di felicità, mentre in realtà prosegue l'autore «è il più debole dei tre. Felicissimo è banale». Si usava nelle presentazioni tra sconosciuti.

Poche parole sono sufficienti a liquidare una questione. Per esempio riguardo ai «cosiddetti sinonimi, che da un punto di vista espressivo non esistono». Il suono di un vocabolo contiene una parte del suo significato, provare a sostituire una parola invece di un'altra è un esercizio di stile consigliato, insieme a quello parallelo di togliere una, un aggettivo, per scoprirne la necessità.

Come esempio di questa pratica Pontiggia propone un passo di Ambrose Bierce. Un racconto di questo giullaiato americano si apre con un parricida in età giovanile, il quale ricorda quell'uccisione dicendo che si trattò di «un atto che, a quel tempo mi fece una profonda impressione». L'aggettivo profondo sostiene la frase, le dà tensione. Se ne viene privata, si banalizza. Nella poesia la necessità è insostituibilità di ogni parola si esalta, rendendo impossibili parafrasi o riassunti. «Non manca qualche dantista irresponsabile – si lamenta Pontiggia – che ancora traduce "Nel mezzo del cammin di nostra vita" con l'espressione "A trentacinque anni", mentre Dante non si sogna affatto di dirci questo».

Scrivere non significa raccontare una storia che è al di fuori del testo. Quello di cui va in cerca lo scrittore è invece proprio il testo, le parole che sceglie e individua come opportune per esprimere ciò che sente, che incontra solo scrivendo e che prima gli è in parte ignoto. «Il testo – dice Pontiggia – va oltre ai programmi, le previsioni, il sapere stesso dell'autore. Altrimenti non varrebbe la pena di scriverlo».



Lorenzo Mattotti, «Senza titolo» (2001)

Coordinamento fra arcidiocesi di Buenos Aires e istituzioni pubbliche per gestire l'emergenza coronavirus

Parrocchie sul campo

BUENOS AIRES, 17. In Argentina, al momento solo quasi sfiorata dalla pandemia di coronavirus (2669 contagiati, 122 morti) è Buenos Aires la città più colpita. L'arcidiocesi, in coordinamento con la Direzione degli enti e dei culti e il ministero della Salute, ha messo a disposizione diciassette parrocchie per facilitare la classica vaccinazione antinfluenzale per le persone di età superiore ai 60 anni che vivono nella capitale e non hanno alcun tipo di copertura medica sociale. Inoltre si stanno predisponendo altri spazi, in case di

riposo e luoghi di culto, per accogliere gli anziani in situazioni di vulnerabilità. Le parrocchie sono state scelte dopo aver mappato i quartieri con un'alta concentrazione di adulti anziani e vicino alle scuole pubbliche in cui si svolgono maggiormente le vaccinazioni.

I volontari di ogni singola comunità devono occuparsi dell'apertura e della chiusura della chiesa, della pulizia dei bagni e del servizio di accompagnamento. L'esperienza – riferisce l'Agenzia informativa cattolica argentina – è molto positiva:

dalle 9 alle 15 le squadre di medici e infermieri lavorano in modo professionale, supportati dai volontari della parrocchia; si riescono a vaccinare fra le 170 e le 200 persone al giorno.

Questo lavoro congiunto è il risultato di una decisione presa dal capo del governo e dall'arcivescovo di Buenos Aires, cardinale Mario Aurelio Poli, in una conversazione telefonica avvenuta all'inizio dell'emergenza. Si è creata così una collaborazione fra la Chiesa e la Direzione degli enti e dei culti nonché con il ministero dello Sviluppo umano e habitat per definire l'uso di alcuni edifici dell'arcidiocesi in città (case di riposo, parrocchie con spazi) in modo da ospitare gli anziani soli, a rischio contagio o altri in quarantena. Sono i vescovi vicari (di zona, per la pastorale e per le *villas*) a svolgere il lavoro di coordinamento per facilitare la comunicazione con il governo della città e gli altri organismi istituzionali riguardo questioni logistiche come l'acquisto di forniture, le autorizzazioni per la mobilità dei responsabili o l'ambito normativo dell'attività. Parallelamente sono funzionanti gli Ho-

gares de Caritas con i loro quattrecento letti per i senza fissa dimora. Tutti, viene sottolineato, rispettano l'isolamento. Sacerdoti, volontari laici e membri delle Caritas continuano a gestire le mense per i poveri (sempre seguendo il doveroso distanziamento sociale), mentre decine di cappellani ospedaliari si sono fatti avanti per assistere spiritualmente tutti coloro che ne hanno bisogno, anche con l'aiuto di alcuni seminaristi.

Altra arcidiocesi, vicina a Buenos Aires, impegnata sul campo è quella di La Plata che ha reso disponibile nella località di Lisandro Olmos una casa, appartenente alla Caritas, per ospitare persone senza fissa dimora. Allo stesso modo un altro spazio adatto ai minori e una proprietà a Villa Elvira, gestita dai padri salesiani, sono in corso di allestimento per ospitare possibili pazienti con sintomi lievi. La struttura della Caritas, dopo gli opportuni lavori (effettuati dal Comune) che l'hanno resa fruibile per l'assistenza, può accogliere cinquanta persone, seguite da vari professionisti con i quali è stato sviluppato un protocollo sanitario per il covid-19. L'edificio a Villa Elvira (La Plata), messo a disposizione dai salesiani, ha invece più di sessanta posti letto e un'importante infrastruttura in grado di ospitare pazienti con sintomi lievi.



I lavori in videoconferenza del Consiglio permanente della Cei

Speranza oltre l'emergenza

ROMA, 17. Un *kairós* che segna una frattura, un'interruzione con il passato, lasciando «un'eredità preziosa, a livello sociale ed ecclesiale, dalla quale ripartire con fiducia e speranza, facendo tesoro di tutte quelle esperienze di solidarietà, attenzione agli ultimi e alle persone in difficoltà sgorgate dalla fantasia della carità delle nostre comunità». Con la certezza che la ripresa «non sarà contraddistinta da ritmi e abitudini precedenti alla crisi», i vescovi ita-

liani partecipanti ieri in videoconferenza (anch'essa una cosa nuova, inusuale) alla sessione primaverile del Consiglio episcopale permanente hanno sottolineato come la pandemia di coronavirus, assieme alla sofferenza e al lutto, abbia portato con sé anche opportunità e grazia.

Dalla lettura spirituale e biblica dell'emergenza in atto, sotto la guida del presidente della Cei, cardinale Gualtiero Bassetti, sono scaturite domande che esigono risposte. «Se è vero che nessuno sa come sarà il nuovo inizio – si legge nel comunicato finale – è altrettanto vero che si è in cammino». Tre lezioni: la prima «riguarda la sobrietà, l'essenzialità, la semplificazione»; la seconda «chiama in causa l'essere Chiesa e la capacità progettuale» ossia «quello sguardo che permette di andare oltre l'emergenza del tempo presente»; la terza «è la grande lezione sul valore della vita che include la malattia e la fragilità». La proposta è che questi temi vengano ripresi nelle Conferenze episcopali regionali per poi poterli approfondire alla prossima sessione del Consiglio permanente, in programma a settembre. Dal 16 al 19 novembre si svolgerà invece l'assemblea generale, rinviata per l'attuale crisi sanitaria (era prevista dal 18 al 21 maggio).

La riunione si è aperta con un messaggio di solidarietà: «Abbiamo nel cuore i defunti, i malati, quanti si stanno spendendo per alleviare le sofferenze della gente (medici, operatori sanitari, sacerdoti)». Nello stesso tempo, guardiamo al dopo-emergenza, con uno sguardo di speranza e di prospettiva. Un pensiero di vicinanza è stato espresso inoltre per il cardinale Angelo De Donatis, vicario generale della diocesi di Roma, ancora convalescente a casa dopo il ricovero in ospedale. «La Chiesa c'è, è presente», affermano i vescovi: in questi giorni l'esperienza di fede è stata «forza morale», una «molla» che ha dato energia e fatto scattare la «creatività» necessaria per animare le diverse iniziative spirituali e pastorali. La Chiesa «è sempre stata presente e continua ad esserlo», anche, si evidenzia nella nota, nell'interlocuzione con le istituzioni governative «per definire un percorso meno condizionato all'accesso e alle celebrazioni liturgiche per i fedeli in vista della nuova fase che si aprirà dopo il 3 maggio».

Posticipato al 2021 il Consiglio plenario in Australia

SYDNEY, 17. È stato rinviato al 2021, ovviamente a causa della pandemia del coronavirus, l'avvio del Consiglio plenario della Chiesa in Australia, in programma quest'anno. Si tratta del più importante incontro nazionale dopo quello convocato nel 1937, in cui tutta la comunità cattolica australiana, nelle sue varie componenti, è stata chiamata a confrontarsi e riflettere sul futuro della missione evangelizzatrice della Chiesa nel Paese.

La prima sessione doveva svolgersi ad Adelaide dal 4 all'11 ottobre prossimi, ma la Commissione organizzativa dei vescovi ha deciso di rinviarla al 2021, quando era già prevista la seconda assemblea a Sydney, dal 28 giugno al 3 luglio.



La polarizzazione come peccato

Una malattia sociale latinoamericana

di MARCELO FIGUEROA

Nel suo ultimo discorso ai membri del Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, Papa Francesco, riferendosi soprattutto all'America Latina, ha posto l'accento su una malattia e/o peccato sociale attuale e crescente che possiamo chiamare «crepa», «binarismo», «riduzionismo» o, come lui stesso lo definisce, «polarizzazione». Cito testualmente il Santo Padre: «Le polarizzazioni sempre più forti non aiutano a risolvere i veri e urgenti problemi dei cittadini, soprattutto dei più poveri e vulnerabili, né tantomeno può farlo la violenza, che per nessun motivo può essere adottata come strumento per affrontare le questioni politiche e sociali».

Le polarizzazioni non nascono in modo naturale, e tanto meno in modo ascendente, nella scala sociale. La necessità di dividere il pensiero, le persone, i settori sociali in maniera dicotomica generalmente proviene dalle alte sfere del potere e poi «scende», come un'epidemia, fra tutta la popolazione. È il peccato della disintegrazione che cerca di accantonare idee e popoli e che è tristemente funzionale a diverse forme di violenza economica, sociale e politica. Si tratta dell'antica formula del fondamentalismo dell'odio che viene continuamente seminato nelle trincee dell'anima dei popoli per generare una guerra quasi impercettibile ma difficile da sradicare. L'odio sociale polarizzato è generatore di vecchi e nuovi mali che, come dice Papa Francesco nel citato discorso, produce «tensioni e insolite forme di violenza che acuiscono i conflitti sociali e generano gravi conseguenze socio-economiche e umanitarie».

Nei vangeli vediamo il Signore Gesù Cristo affrontare l'attacco delle polarizzazioni fondamentaliste quando cercano di coglierlo in fallo riguardo al pagamento dei tributi all'impero romano (cfr. *Matteo*, 22, 15-22). Il Signore non esita a smascherare l'inganno con parole dure ma precise: «Gesù, conoscendo la loro malizia, disse: «Perché mi tentate, ipocriti?»». Questa citazione biblica fa riflettere e richiama la nostra attenzione sul ruolo di alcune espressioni religiose fondamentaliste che, attraverso il loro potere proselitista, cercano – molto spesso utilizzando simboli religiosi, per esaltarli o denigrarli – di seminare divisione tra i popoli. Come i farisei fondamentalisti dei racconti evangelici, finiscono col servire il potere politico imperiale e i suoi apparati di oppressione, propaganda e corruzione.

Ma il peccato della polarizzazione trova nei popoli, e soprattutto

nei settori più umili e vulnerabili del nostro continente americano, la purificazione di una cultura dell'incontro inarrestabile e la saggezza di continui sforzi di convivenza pacifica, pluriculturale e multireligiosa. Questa malattia dell'odio, che minaccia di diventare una pandemia sociale autodistruttiva, trova nel dna dei nostri popoli gli antipodi della bontà, della verità e fondamentalmente dell'amore senza finzioni.

Nel prendere molto seriamente le parole di Papa Francesco quando dice che, «in generale, i conflitti della regione americana, pur avendo radici diverse, sono accomunati dalle profonde disuguaglianze, dalle ingiustizie e dalla corruzione endemica, nonché dalle varie forme di povertà che offendono la dignità

delle persone», non dobbiamo dimenticarci del suo invito alla speranza che mostra anche gli antidoti e la sanità. Gli elementi polarizzanti del racconto evangelico, che hanno cercato di spingere lo stesso Figlio di Dio sul bordo della crepa, devono aver provato vergogna e ammirazione di fronte alla sua risposta. Al potere politico spetta ciò che gli compete: impegnarsi per ristabilire con urgenza una cultura del dialogo in vista del bene comune. Al potere religioso corrisponde dare a Dio ciò che gli appartiene: seminare amore e misericordia nelle trincee dell'anima delle persone e dei popoli fino a trasformarli in cammini agevoli dove la speranza può transitare e in terra fertile dove la giustizia può fiorire.

Appello dei vescovi brasiliani

Con più forza accanto a chi soffre

BRASILIA, 17. Sebbene avvolti da incertezze e paure è doveroso non perdere la consapevolezza di continuare a prendersi cura l'uno dell'altro e della propria spiritualità. È quanto auspicato dalla pastorale sociale della Conferenza episcopale brasiliana (Cnbb) in una lettera che esorta a non dimenticare coloro che sono maggiormente esposti agli effetti della pandemia di coronavirus. La situazione di migliaia di persone che vivono in una situazione di vulnerabilità sociale in questo drammatico periodo di contagio mondiale, scrivono i vescovi, è più difficile rispetto ai tempi normali, senza garanzie di diritti per senzatetto, carcerati – soprattutto per le donne detenute – migranti, rifugiati, disoccupati e per le comunità periferiche che hanno bisogno di cibo e di prodotti per l'igiene. Con un pensiero anche «ai lavoratori a rischio, agli irregolari, ai disoccupati ma anche al personale sanitario che spesso opera accanto agli altri senza il dovuto equipaggiamento e con carichi di lavoro massacranti».

Occorrono pertanto, ora come mai, «azioni strategiche congiunte e attente che attraversino ogni realtà a seconda delle necessità» perché «siamo nella stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma allo stesso tempo è importante e necessario capire che siamo chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di incoraggiamento reciproco».

Ramadan al tempo della pandemia

Fra distanziamento e iniziative di solidarietà

di GIOVANNI ZAVATTA

«Finoché l'epidemia continuerà, deve essere evitato il contatto con gli altri nel quadro della regola dell'isolamento sociale e, in questa direzione, ci si deve assolutamente astenere dall'organizzare i pasti *iftar* con parenti, vicini e amici». Anche la Turchia si adegua alle stringenti restrizioni imposte dalla pandemia di coronavirus e in vista del Ramadan – il mese di digiuno, quarto pilastro dell'islam, in programma dalla sera del 23 aprile alla sera del 23 maggio – detta precise norme di comportamento. La Direzione per gli affari religiosi (Diyane) spiega che «è un dovere religioso» oltre che responsabilità civile «garantire che il nostro popolo segua le regole stabilite dai funzionari responsabili della protezione della salute pubblica ed eviti atteggiamenti e comportamenti che potrebbero mettere in pericolo la vita propria e degli altri».

La Turchia, con 74.193 contagiati e 1643 morti, è una delle nazioni più colpite. Le prescrizioni riguardano soprattutto la pausa serale per consumare l'*iftar*, il pasto che interrompe il digiuno quotidiano, e il *tarawih*, la preghiera recitata fra il tramonto e l'alba. Sono, queste, occasioni per invitare amici e familiari nelle proprie case o per radunarsi in moschea, ma la regola del distanziamento sociale e la chiusura dei luoghi di culto impongono quest'anno di adempiere ai doveri reli-

giosi restando nelle abitazioni. Il Diyane invita inoltre a donare la *zakat*, l'elemosina rituale che tutti i musulmani verseranno nel mese di Ramadan, «ai nostri fratelli bisognosi. Aiutarli servirà a mantenere viva la nostra coscienza e a condividere il Ramadan, che è il mese del sostegno».

Legata alla *zakat* è un'iniziativa presa dal principe giordano El Hassan bin Talal. L'idea, in questi giorni critici per la storia dell'umanità a causa del coronavirus, è di risvegliare la coscienza umana e di consolidare la solidarietà attraverso la creazione di un coordinamento mondiale per l'elemosina rituale. Secondo i promotori, il progetto potrebbe portare a un'inedita collaborazione internazionale con il versamento in anticipo della *zakat*, che quest'anno è stimato in 400 miliardi

di dollari solo nel mondo islamico. Una cifra enorme che, messa insieme, aiuterebbe i poveri, soprattutto i nuovi poveri, vittime della crisi finanziaria provocata dal covid-19. Hanno già firmato numerose istituzioni, in Italia la Comunità religiosa islamica italiana (Coreis) con il presidente Yahya Pallavicini e l'imam di Firenze, Izzedin Elzir.

Se a Gerusalemme, durante il Ramadan, resterà chiusa la moschea al-Aqsa, in Iran, prima nazione musulmana a essere raggiunta dal virus (a oggi si contano 77.995 casi e 4869 vittime), saranno vietate le funzioni religiose di massa. Lo ha detto il presidente della Repubblica Hassan Rohani, confermando quanto preannunciato dalla guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei. Rohani ha spiegato che la popolazione potrà osservare i riti attraverso

so i social media e la televisione di stato. A migliaia di chilometri di distanza l'Indonesia (il paese a maggioranza musulmana più popoloso al mondo) ha dal canto suo imposto nuove regole per i trasporti pubblici in vista della fine del Ramadan che porterà circa 75 milioni di persone a viaggiare dalle grandi città verso i piccoli villaggi: autobus, treni, aerei e navi potranno avere solo la metà dei posti prenotati; inoltre massimo due persone in auto, una in moto.

Ancora nessuna decisione invece sull'Hajj, il grande pellegrinaggio dei musulmani, quinto pilastro dell'islam, in programma quest'anno dal 28 luglio al 2 agosto. In Arabia Saudita (6980 contagiati e 83 morti, secondo gli ultimi dati) prosegue il coprifuoco totale nelle città sante della Mecca e di Medina, misura che potrebbe protrarsi a lungo se la curva dei contagi non dovesse scendere significativamente nelle prossime settimane. I due luoghi santi sono le città dove si registrano i principali focolai, assieme alla capitale Riyad e a Gedda. Già a marzo l'Arabia Saudita aveva bloccato il cosiddetto «piccolo pellegrinaggio» dell'Umra, che si svolge alla Mecca e a Medina durante l'anno, non essendo vincolato al mese di Dhu l-Hijja, il dodicesimo, quello appunto dell'Hajj. Prima dello scoppio della pandemia il ministero dedicato all'evento contava sull'arrivo nel 2020 di circa 2.700.000 fedeli.



Le tradizionali lanterne per il Ramadan in vendita in un mercato del Cairo

Per le donne che stanno per diventare mamme proprio in questo tempo di pandemia e per non cadere nella tentazione di vivere in una Chiesa "virtuale": nel raccogliere le sue quotidiane intenzioni di preghiera Papa Francesco non ha usato giri di parole, schierandosi accanto a queste donne in attesa di un figlio e cristiani in difficoltà per la mancanza dei sacramenti e costretti a una comunità "virtualizzata" e non concreta – stanno vivendo un momento di paura e di disorientamento.

E così, all'inizio della messa celebrata venerdì mattina, 17 aprile, a Casa Santa Marta e trasmessa in diretta streaming, il pensiero del vescovo di Roma ha subito "abbracciato" le famiglie: «Vorrei che oggi pregassimo per le donne che sono in attesa, le donne incinte che diventeranno mamme e sono inquiete, si preoccupano» ha detto Francesco a braccio, facendosi interprete dei loro pensieri: «Una domanda: "In quale mondo vivrà mio figlio?". Preghiamo per loro – ha invitato il Papa – perché il Signore è dono il coraggio di portare avanti questi figli con la fiducia che sarà certamente un mondo diverso, ma sempre sarà un mondo che il Signore amerà tanto».

«I discepoli erano pescatori: Gesù li aveva chiamati proprio nel lavoro» ha poi spiegato il Pontefice all'inizio dell'omelia, facendo riferimento al passo del Vangelo di Giovanni (21, 1-14) proposto dalla liturgia, che racconta l'incontro di Gesù risorto con i discepoli tornati a riva dopo una pesca infruttuosa sul lago di Tiberide: «Andrea e Pietro stavano lavorando con le reti. Lasciarono le reti e seguirono Gesù (cfr. *Matteo* 4, 18-20). Giovanni e Giacomo, lo stesso: lasciarono il padre e i ragazzi che lavoravano con loro e seguirono Gesù» (cfr. *Matteo* 4, 21-22).

«La chiamata è stata proprio nel loro mestiere di pescatori» ha fatto notare Francesco. E «questo passo del Vangelo di oggi, questo miracolo, della pesca miracolosa ci fa pensare a un'altra pesca miracolosa,



quella che racconta Luca (cfr. 5, 1-10): anche lì è successo lo stesso. Hanno avuto una pesca, quando loro pensavano di non averne».

Il Papa ha così ripercorso il racconto dell'evangelista: «Dopo la predica Gesù ha detto: "Prendete il largo" – "Ma abbiamo lavorato tutta la notte e non abbiamo preso nulla" – "Andate" – Fidandomi della tua parola "getterò le reti" disse Pietro». E nelle reti, si legge nel Vangelo, c'era «una quantità enorme di pesci», tanto che «furono presi da stupore» (cfr. *Luca* 5, 9) per «quel miracolo».

«Oggi, in quest'altra pesca, non si parla di stupore» ha affermato il Pontefice ritornando al passo evangelico di Giovanni. «Si vede – ha osservato – una certa naturalezza, si vede che c'è stato un progresso, un cammino andato nella conoscenza del Signore, nell'intimità con il Signore». E, ha insistito il Papa, «io dirò la parola giusta: nella familiarità con il Signore».

Quando «Giovanni vide questo, disse a Pietro: "Ma è il Signore!", e

Pietro si strinse le vesti, si gettò in acqua per andare dal Signore» (cfr. *Giovanni* 21, 7). E se «la prima volta si è inginocchiato davanti a Lui: "Allontanati da me, Signore, che sono un peccatore"» (cfr. *Luca* 5, 8), Pietro «questa volta non dice nulla, è più naturale».

In realtà, ha fatto presente il Pontefice, tra i discepoli «nessuno domandava "chi sei?" a Gesù. Infatti «sapevano che era il Signore, era naturale l'incontro con il Signore. La familiarità degli apostoli con il Signore era cresciuta».

«Anche noi cristiani – ha proseguito Francesco – nel nostro cammino di vita siamo in questo stato di camminare, di progredire nella familiarità con il Signore». E ha aggiunto, «il Signore, potrei dire, è un po' "alla mano", ma "alla mano" perché cammina con noi, conosciamo che è Lui». Tra i discepoli infatti «nessuno gli domandò, "chi sei?"»:

sapevano che era il Signore». Insomma, «una familiarità quotidiana con il Signore, è quella del cristiano» ha spiegato il Pontefice.

Nella messa a Santa Marta il Papa mette in guardia dal rischio di una comunità cristiana "virtuale"

Una preghiera per le mamme in attesa

La Chiesa deve uscire dal tunnel riscoprendo la familiarità concreta con il Signore

Proprio come quella dei discepoli che «sicuramente hanno fatto la colazione insieme, con il pesce e il pane, sicuramente hanno parlato di tante cose con naturalezza».

«Questa familiarità con il Signore, dei cristiani, è sempre comunitaria» ha lanciato il Papa, insistendo: «Sì, è intima, è personale ma in comunità». Anche perché «una familiarità senza comunità, una familiarità senza il Pane, una familiarità senza la Chiesa, senza il popolo, senza i sacramenti è pericolosa». Infatti «può diventare una familiarità, diciamo, gnostica, una familiarità per me soltanto, staccata dal popolo di Dio». Invece «la familiarità degli apostoli con il Signore sempre era comunitaria, sempre era a tavola, segno della comunità». E «sempre era con il Sacramento, con il Pane».

«Dico questo – ha affermato Francesco – perché qualcuno mi ha fatto riflettere sul pericolo che questo momento che stiamo vivendo, questa pandemia che ha fatto che tutti ci comunicassimo anche religiosamente attraverso i media, attraverso i mezzi di comunicazione – anche questa messa – siamo tutti comunicanti, ma non insieme, spiritualmente insieme. Il popolo è piccolo, c'è un grande popolo: stiamo insieme, ma non insieme».

Così è «anche il sacramento: oggi ce l'avete, l'Eucaristia, ma la gente che è collegata con noi soltanto la comunione spirituale». E «questa non è la Chiesa: questa è la Chiesa

di una situazione difficile, che il Signore permette, ma l'ideale della Chiesa è sempre con il popolo e con i sacramenti. Sempre».

In proposito il Papa ha confidato: «Prima della Pasqua, quando è uscita la notizia che io avrei celebrato la Pasqua in San Pietro vuota, mi scrisse un vescovo – un bravo vescovo, bravo – e mi ha rimproverato: "Ma come mai, è così grande San Pietro, perché non mette trenta persone almeno, perché si veda gente? Non ci sarà pericolo". Io pensai: "Ma, questo che ha nella testa, per dirmi questo?". Io non capii, nel momento».

«Ma siccome è un bravo vescovo, molto vicino al popolo, qualcosa vorrà dirmi – ha proseguito Francesco – e quando lo troverò gli domanderò. Poi ho capito: Lui mi diceva: "Stia attento a non "virtualizzare" la Chiesa, a non "virtualizzare" i sacramenti, a non "virtualizzare" il popolo di Dio". Perché «la Chiesa, i sacramenti, il popolo di Dio sono concreti. È vero che in questo momento dobbiamo fare questa familiarità con il Signore in questo modo, ma per uscire dal tunnel, non per rimanerci». E proprio «questa è la familiarità degli apostoli: non gnostica, non "virtualizzata", non egoistica per ognuno di loro, ma una familiarità concreta, nel popolo». Quello che vale, ha spiegato il Papa, «è la familiarità con il Signore nella vita quotidiana, la familiarità con il Signore nei sacramenti, in mezzo al popolo di Dio».

I discepoli, ha detto ancora Francesco, «hanno fatto un cammino di maturità nella familiarità con il Signore: impariamo pure noi a farlo». Fin «dal primo momento» i discepoli «hanno capito che quella familiarità era diversa da quello che immaginavano, e sono arrivati a questo. Sapevano che era il Signore, condividevano tutto: la comunità, i sacramenti, il Signore, la pace, la festa». Con questa consapevolezza, il Papa ha concluso la sua meditazione invitando a pregare perché «il Signore ci insegni questa intimità con Lui, questa familiarità con Lui ma nella Chiesa, con i sacramenti, con il santo popolo fedele di Dio».

Infine, con la preghiera del cardinale Rafael Merry del Val il Pontefice ha invitato «le persone che non possono comunicarsi» a fare «adesso» la comunione spirituale. Concludendo la celebrazione con l'adorazione e la benedizione eucaristica. Per poi affidare – accompagnato dal canto dell'antifona *Regina Caeli* – le sue preghiere alla Madre di Dio davanti all'immagine mariana nella cappella di Casa Santa Marta.

Successivamente, a mezzogiorno, nella basilica vaticana il cardinale arciprete Angelo Comastri ha rilanciato la preghiera del vescovo di Roma guidando la recita del *Regina Caeli* e del rosario.

Nuovo membro della Pontificia Accademia delle scienze sociali

Niraja Gopal Jajal

Dopo essere stato il Centro per lo studio del diritto e delle politiche di governo alla Jawaharlal Nehru University di New Delhi, è stata visiting professor al King's College di Londra, all'Ecole des Hautes Études en Sciences Sociales (Ehess) di Parigi, alla Princeton University e all'Università di Melbourne. Dal 2011 al 2012 è stata vicepresidente dell'American Political Science Association. Nel 2015 ha vinto il premio Ananda Kentish Coomaraswamy dell'Associazione di Studi Asiatici. È autrice di numerose pubblicazioni in materia di scienze politiche.

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

insostituibile e benedetto genio femminile, furono capaci di accettare la vita come veniva e di aggirare astutamente gli ostacoli per stare accanto al loro Signore. A differenza di molti degli Apostoli che fuggirono in preda alla paura e all'insicurezza, che negarono il Signore e scapparono (cfr. *Gio* 18, 25-27), lecite senza evadere né ignorare quello che stava accadendo, senza fuggire né scappare... seppero semplicemente esserci e accompagnare. Come le prime discepole che, in mezzo all'oscurità e allo sconforto, riempirono la loro borsa di olii aromatici e si misero in cammino per andare a ungere il Maestro sepolto (cfr. *Mc* 16, 1), così noi abbiamo potuto, in questo tempo, vedere molti che hanno cercato di portare l'unzione della corresponsabilità per accadere e non mettere a rischio la vita degli altri. A differenza di quanti fuggirono con la speranza di salvare sé stessi, siamo stati testimoni di come vicini e familiari si sono impegnati, con sforzo e sacrificio, a restare in casa e frenare così la diffusione. Abbiamo potuto scoprire come molte persone che già vivevano e dovevano subire la pandemia dell'esclusione e dell'indifferenza hanno continuato ad adoperarsi, accompagnandosi e sostenendosi, affinché la situazione sia (o meglio, fosse) meno dolorosa. Abbiamo visto l'unzione versata da medici, infermieri e infermieri, magazzinieri, addetti alla pulizia, badanti, trasportatori, forze di sicurezza, volontari, sacerdoti, religiosi, nonni ed educatori e tanti altri che hanno avuto il coraggio di offrire tutto ciò che avevano per dare un po' di cura, calma e animo alla situazione. Anche se la domanda continuava a essere la stessa: «Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?» (*Mc* 16, 3), tutti loro non hanno smesso di fare ciò che sentivano di potere e dover fare.

Ed è stato proprio lì, in mezzo alle loro occupazioni e preoccupazioni, che le discepole furono sorprese da un annuncio straripante: «Non è qui. È risorto». La loro unzione non era un'unzione per la morte, ma per la vita. Il loro vegliare e accompagnare il Signore, persino nella morte e nella disperazione più grande, non era vano, anzi permise loro di essere unite dalla Resurrezione: non erano sole, Lui era vivo e le precedeva lungo il cammino. Solo una notizia straripante era capace di rompere il circolo che impediva loro di vedere che la pietra era già stata rotolata via, e il profumo versato aveva più capacità di diffusione di ciò che le

minacciava. Questa è la fonte della nostra gioia e speranza, che trasforma il nostro agire: le nostre unioni, la nostra dedizione... il nostro vegliare e accompagnare in ogni forma possibile in questo tempo, non sono né saranno vani: non è dedizione per la morte. Ogni volta che prendiamo parte alla Passione del Signore, accompagniamo la passione dei nostri fratelli, vivendo anche la stessa passione, le nostre orache ascoltano la novità della Resurrezione: non siamo soli, il Signore ci precede nel nostro cammino rimuovendo le pietre che ci paralizzano. Questa buona novella fece sì che quelle donne tomassero sui loro passi a cercare gli Apostoli e i discepoli che restavano nascosti per raccontare loro: «La vita strappata, distrutta, anientata sulla croce si è risvegliata ed è tornata a pulsare» (R. Guardini, *El Señor*, 504). Questa è la nostra speranza, quella che non potrà esserci strappata, messa a tacere o contaminata. Tutta la vita di servizio e di amore che avete donato in questo tempo tornerà a pulsare. Basta aprire una fessura perché l'unzione che il Signore ci vuole donare si espanda con forza inarrestabile e ci consenta di contemplare la realtà dolente con uno sguardo rinnovato.

E, come le donne del Vangelo, anche noi siamo ripetutamente invitati a tornare sui nostri passi e a lasciarci trasformare da questo annuncio: il Signore, con la sua novità, può sempre rinnovare la nostra vita e quella della nostra comunità (cfr. *Evangelii gaudium*, n. 11). In questa terra desolata, il Signore s'impegna a rigenerare la bellezza e a far risorgere la speranza: «Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglio, non ve ne accorgete?» (*Is* 43, 19). Dio non abbandona mai il suo popolo, è sempre accanto a lui, specialmente quando il dolore si fa più presente.

Se abbiamo potuto imparare qualcosa in tutto questo tempo è che nessuno si salva da solo. Le frontiere cadono, i muri crollano e tutti i discorsi integralisti si dissolvono finanzia a una presenza quasi impetibile che manifesta la fragilità di cui siamo fatti. La Pasqua ci convoca e c'invita a fare memoria di quest'altra presenza discreta e rispettosa, generosa e riconciliante, capace di non rompere la nostra unità né di spegnere lo stoppino che arde debolmente (cfr. *Is* 44, 2-3) per far pulsare la vita nuova che vuole donare a tutti noi. È il soffio dello Spirito che apre orizzonti, risveglia la creatività e ci rinnova in fraternità per dire presente (oppure ecomi) dinanzi all'enorme e impronunciabile compito che ci aspetta. È urgente discernere

e trovare il battito dello Spirito per dare impulso, insieme ad altri, a dinamiche che possano testimoniare e canalizzare la vita nuova che il Signore vuole generare in questo momento concreto della storia. Questo è il tempo favorevole del Signore, che ci chiede di non conformarci né accontentarci, e tanto meno di giustificarsi con logiche sostitutive o palliative, che impediscono di sostenere l'impatto e le gravi conseguenze di ciò che stiamo vivendo. Questo è il tempo proprio per trovare il coraggio di una nuova immaginazione del possibile, con il realismo che solo il Vangelo può offrirci. Lo Spirito, che non si lascia rinchiusere né strumentalizzare con schemi, modalità e strutture fisse o caduche, ci propone di unirci al suo movimento capace di "fare nuove tutte le cose" (*Ap* 21, 5).

In questo tempo ci siamo resi conto dell'importanza "di unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale" (Lettera enciclica *Laudato si'*, 24 maggio 2015, n. 13). Ogni azione individuale non è un'azione isolata, nel bene o nel male. Ha conseguenze per gli altri, perché tutto è interconnesso nella nostra Casa comune; e se sono le autorità sanitarie a ordinare il confinamento in casa, è il popolo a renderlo possibile, consapevole della sua corresponsabilità per frenare la pandemia. «Un'emergenza come quella del Covid-19 si sconfigge anzitutto con gli anticorpi della solidarietà» (Pontificia Accademia per la Vita. *Pandemia e fraternità universale. Nota sulla emergenza da Covid-19*, marzo 2020, p. 4). Lezione che romperà tutto il fatalismo in cui ci eravamo immersi e ci permetterà di sentirci nuovamente artefici e protagonisti di una storia comune e, così, rispondere insieme a tanti mali che affliggono milioni di persone in tutto il mondo. Non possiamo per metterci di servire la storia presente e futura voltando le spalle alla sofferenza di tanti. È il Signore che ci domanderà di nuovo: "Dov'è tuo fratello" (*Gn* 4, 9), e nella nostra capacità di risposta, possa rivelarsi l'anima dei nostri popoli, quel serbatoio di speranza, fede e carità in cui siamo stati generati e che, per tanto tempo, abbiamo anestetizzato e messo a tacere.

Se agiamo come un solo popolo, persino di fronte alle altre epidemie che ci minacciano, possiamo ottenere un impatto reale. Saremo capaci di agire responsabilmente di fronte alla fame che patiscono tanti, vedere che c'è cibo per tutti? Continueremo a guardare dall'altra parte con un silenzio complice dinanzi a quel-

le guerre alimentate da desideri di dominio e di potere? Saremo disposti a cambiare gli stili di vita che subissano tanti nella povertà, promuovendo e trovando il coraggio di condurre una vita più austera e umana che renda possibile una ripartizione equa delle risorse? Adotteremo, come comunità internazionale, le misure necessarie per frenare la devastazione dell'ambiente o continueremo a negare l'evidenza? La globalizzazione dell'indifferenza continuerà a minacciare e a tentare il nostro cammino... Che ci trovi con gli anticorpi necessari della giustizia, della carità e della solidarietà. Non dobbiamo aver paura di vivere l'alternativa della civiltà dell'amore, che è "una civiltà della speranza: contro l'angoscia e la paura, la tristezza e lo scontro, la passività e la stanchezza. La civil-

tà dell'amore si costruisce quotidianamente, ininterrottamente. Presuppono uno sforzo impegnato di tutti. Presuppono, per questo, una comunità impegnata di fratelli" (Eduardo Pironio, *Diálogo con laicos*, Buenos Aires, 1986).

In questo tempo di tribolazione e di lutto, auspico che, lì dove sei, tu possa fare l'esperienza di Gesù, che ti viene incontro, ti saluta e ti dice: «Rallegrati» (cfr. *Mt* 28, 9). E che sia questo saluto a mobilitarti a invocare e amplificare la buona novella del Regno di Dio.

* [Nell'originale spagnolo la parola di Gesù è "*Alégrense*", che nella versione italiana della Bibbia delle Cei corrisponde a "Salute a voi!", n.d.r.]

Il cardinale elemosiniere distribuisce beni di prima necessità

La carità del Pontefice per i bisognosi della stazione Termini



Non si ferma l'opera dell'elemosineria apostolica nel testimoniare la vicinanza e la carità del Papa verso gli ultimi tra gli ultimi, le cui difficoltà continuano ad aumentare con il prolungarsi delle misure restrittive imposte per contrastare la pandemia del covid-19. Mentre nel mondo si rincorrono gli appelli a "restare a casa" nel rispetto delle norme anti-assembramento volte a limitare la diffusione del contagio da coronavirus, il Pontefice non dimentica quelle persone che una casa non ce l'hanno proprio: il popolo degli "scartati", le cui fila sono destinate a ingrossarsi a causa delle conseguenze economiche della crisi in atto. Particolarmente significativa in tal senso è stata la visita compiuta nel tardo pomeriggio di giovedì 16 aprile dal cardinale elemosiniere Konrad Krajewski nei pressi della stazione di Roma Termini, il principale scalo ferroviario dell'Urbe, che è anche il più grande d'Italia. Accompagnato da alcuni volontari, il porporato ha distribuito beni di prima necessità – sacchi a pelo, cibo, sapone e soprattutto "marcherini" protettivi – ai numerosi poveri che frequentano la zona.

Ma la prossimità di Papa Francesco si concretizza anche in prima persona attraverso telefonate e biglietti-manoscritti per raggiungere quanti sono in prima linea nell'affrontare l'emergenza sanitaria. Tra i più recenti vi è il breve messaggio fatto pervenire al Francesco Vaia, direttore sanitario dell'ospedale romano "Lazzaro Spallanzani" - Istituto nazionale malattie infettive, in risposta – come rivela il Papa stesso – a una lettera indirizzata da quest'ultimo l'1 aprile scorso: «Vorrei che queste righe mi facciano presente fra voi per dire, anch'io con voi, "solo insieme possiamo farcela", ha spiegato il Pontefice, assicurando di sapere bene «tutto quello che fanno i medici, gli infermieri, gli ausiliari e gli amministrativi» del nosocomio, la cui «generosità non ha limiti». Per questo, conclude Francesco con parole di gratitudine, «vorrei esservi vicino in questo momento ringraziando per la vostra testimonianza».

In un'altra circostanza, martedì 14, il Papa aveva scelto invece il telefono per contattare il direttore dell'«Eco di Bergamo», quotidiano molto diffuso in una delle province italiane più colpite dal coronavirus. «Vorrei ringraziare – ha esordito – per il ricordo che fate tutti i giorni dei defunti e per il vostro prezioso lavoro. Dare i nomi alla gente che muore e raccontare le loro storie è un'opera di carità molto grande». Nello scambio di battute, entrambi hanno rimarcato «il dramma nel dramma» di questa tragedia in cui chi perde la vita spesso lo fa in totale solitudine, senza poter avere un familiare che gli stringa la mano, né tantomeno un funerale. «È molto triste – ha commentato il Papa – e credo che questo renda ancora più difficile il vostro lavoro, ma credo anche lo imprecisioso».

E una telefonata, nella sera del lunedì dell'Angelo, il Pontefice aveva fatto pure all'arcivescovo Francesco Massara di Camerino - San Severino Marche, per informarsi sulle condizioni dei terremotati colpiti dal sisma di gradino. Una realtà umana toccata con mano, avendola visitata il 16 giugno 2019.